BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XLI
E
88
NAPOLI

XLI 2
5
58

SULLE OPERE

DI MESSER

FRANCESCO PETRARCA

DISCORSO E POESIE

DI

FRANCESCO PIMBIOLO

DEGLI ENGELFREDDI

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCVII

185

ALL' EGREGIO SIGNORE

GIROLAMO MARTINENGO

NICOLÒ BETTONI

Qual geloso secreto custodii finora nel mio cuore il divisamento di ornare col nome vostro questa edizione, persuaso che altro mezzo garantirmi non potesse dagli ostacoli che op-

posti avrebbe la vostra eccessiva modestia; unico nobilissimo difetto di cui agli amici vostri soltanto è permesso tacciarvi.

L' anima candidissima dell' autore di questo scritto, che a me qual grazioso dono lo porse, troverà averne io fatto uso ben degno, e forse di non minor pregio del dono stesso, giacchè le meritate lodi dell' amico (e con questo nome può egli chiamarvi) sono fra i più dolci e cari piaceri delle belle anime.

Questo spontaneo tributo non è già offerto al traduttore lodato dell' anglico Omero, od a colui che per coltura e per lumi nella letteraria repubblica ha distinto posto d' onore, ma all' amico de' suoi simili, all' uomo veramente benefico, ch' esercita quelle virtù che a tutti i luoghi ed a tutti i tempi appartengono.

Nè crediate che s' ignori essere le vostre ricchezze, e gli estesi vostri possedimenti, non vostri, ma di tutti gl' infelici

che reclamano soccorso, sicchè la parte minore soltanto è quella che a voi rimane.

Se i diritti di signoria più non esistono per gli altri, per voi non cesseran mai, giacchè hanno la loro base nel cuore dei vostri agricoltori, da cui la vostra mano benefica non si stanca di allontanare la povertà ed il bisogno.

Oh se tutti i ricchi vi rassomigliassero, ben sarebbero essi allora la più rispettabile classe della società, la più ama-

ta, la più felice, e la più degna di nobile invidia anche per l' uomo virtuoso! Non vi rincresca, Signore, di leggere queste poche linee dettate dal sentimento di chi vi stimava ed amava anche prima di conoscervi di persona, e che adesso nota come giorno lietissimo quello in cui onorate di vostra visita questa tipografica officina.

Che se il mio nome, mentre seguo l' onorata e difficile carriera degli Aldi e dei Comini, per tenuità d' ingegno

non potrà sfuggire all' oblìo, nutro almeno speranza, che fra i miei lavori, questo, per l' omaggio purissimo che alla virtù ho tentato di rendere, possa essere a' posteri raccomandato.

Brescia 1 *dicembre* 1807.

INTRODUZIONE

Or che l'eloquenza, e la poesia fra di loro più che mai congiunte (come pur lo sono l'arti tutte, che alle umane lettere appartengono) sono in nobile ed emolo fermento, ed alternamente brillano ne' Licei, e nelle Accademie; io ben m'avveggo, che diviene o azzardo periglioso, o audace presunzione letteraria, o mal consigliata vanità infine il pubblicare un discorso spoglio di filosofica dovizia, di ornamenti di erudizione, e suggerito più dal cuore che meditato dall' intelletto. Più difficile ancora comprendo il presagirmi di poter piacere con un argomento non nuovo, non imponente, e che solo può

aspirare a qualche aura di favore in que' pochi che alla dantesca gravità preferiscono la dolcezza ed il sentimento del Petrarca. Questo gran nome pertanto e di tanto fregio per l'Italia, che ha ingentilita la lirica poesia, illustrata la morale filosofia, la storia, e per fino la politica, sì questo nome basterà a difendermi da una troppo ovvia censura di aver ricalcato un sentiero già per l'innanzi con dotta lode scorso da tanti eccellenti scrittori sulla vita e sulle opere del Petrarca. Io però di quell' illustri fatiche onorando con giusta ammirazione, e specialmente l'ultima eruditissima e tanto celebrata opera del Cav. Baldelli, oso asserire di aver tenuto in questo argomento diverso cammino con la sola guida del sentimento altamente investito dell' amore

del più delicato dei poeti, del filosofo più sodo, più pacifico, del benefico ristauratore delle lettere. Non dubito, malgrado la nuova imperiosa maniera d'immaginare o di comporre, di non aver de' rivali in questo assunto, attaccatissimo, come io sono, al Petrarca. Il mio discorso deciderà, se vi sia chi mi sorpassi nell'ammirarlo, nell' amarlo, nel sentirlo nel cuore.

DISCORSO

SULLE OPERE

DI

M. FRANCESCO PETRARCA

ARTICOLO I.

Alcuni cenni sulla vita del Petrarca.

Nel momento, che inebbriato del mio divino Petrarca disegnai in uno scritto, o piuttosto in uno sfogo d'ammirazione e d'affetto, parlar di lui e contemplarlo nelle sublimi sue opere, nella tenera sua poesia, nel delicatissimo suo cuore, non pensai già a distendere per l'intero la di lui vita. Presentatisi allora al mio pensiero gli infiniti scrittori, che disertamente ed eruditamente s'occuparono sulle memorie di questo insigne poeta, amante,

oratore, politico, filosofo, uomo di stato, cortigiano, e riflettendo a tutto ciò che di più interessante esaurirono di lui recentemente l'erudito cavaliere Baldelli ed il coltissimo Signor Neumayr nella vita del Petrarca, inserta nella giustamente applaudita sua *Illustrazione del Prato della Valle*, temei quindi rinnovarsi per me la minaccia del dio Guerino: *ne feras ligna in silva*. Osservando in seguito più tranquillo ch' erano necessarj al mio discorso sul Petrarca alcuni cenni, sebben rapidi, sulle più importanti circostanze letterarie non solo, ma di erudizione, di costume, di aneddoti all' immortale poeta relativi, non volli per ciò sorpassare questo breve articolo, che se non rende cose nuove, diviene però opportuno al disegnato presente argomento.

Firenze ardeva fra l'anarchia: due fazioni la laceravano, i Guelfi, ed i Gibellini. Frattanto l'aurora delle arti

brillava nel mezzo di questi orrori. Brunetto Latini diffondeva lezioni di filosofia e di eloquenza; Dante, il suo discepolo, stava scrivendo la sua divina Commedia; Cimabue e Giotto creavano la pittura, essendosi smarrite le tracce di quella degli antichi; Giovanni Villani investigava la storia de' suoi tempi, e fù appunto allora, che nacque il Petrarca. Quest' uomo celebre e singolare ebbe i suoi natali da onesti, ma sfortunati genitori l' anno 1304 il giorno ventesimo di luglio. Il di lui padre chiamavasi Petrarco, e la madre Eletta Cannigiani, i quali, nato appena il lor figlio Francesco, furono costretti a subire l' esilio da Firenze in Arezzo. Giunto Francesco all' età degli anni undici, apprese a Carpentrasso, da certo maestro Convenevole (che avea da poco tempo aperta una scuola) la grammatica, la dialettica, la rettorica, e la filosofia. Passò in seguito a Monpellier, e là si diede allo studio

della legge, dando quindi compimento al corso del jus civile in Bologna. Le bellezze di Virgilio, la eloquenza di Cicerone, la facile eleganza di Tito Livio fin d'allora attrassero il diletto del Petrarca a segno di prender avversione all'arida giurisprudenza.

Fu questo il tempo, che il Petrarca vide per la prima volta Valchiusa, ove s'ammira ancora una fontana maravigliosa e celebre pel nome di lui e pei suoi versi. L'aspetto di quella solitudine, ove la natura offriva a un tempo medesimo ciò che vi è di più selvaggio e di più ridente, fermò piacevolmente l'impressione del Petrarca. Parea che l'amore l'avesse atteso a quel luogo solitario e tranquillo per presentare a' suoi giovani e vivacissimi sguardi la singolare bellezza di Laura di Noves, moglie d'Ugo de Sades. L'amore avea scelto il sensitivo cuore del Petrarca per trionfarne, e fu in fatti maraviglioso e nuovo il trionfo.

Stretta il Petrarca amicizia con Giovanni Colonna Cardinale, e con Giacomo Vescovo Lomboriense ebbe facile l' opportunità di spesso incontrarsi coll' amata sua Laura. Il di lei cuore però sommamente modesto e dall'onestà custodito, s'oppose sempre con severa virtù alla veemente fiamma del Petrarca, a segno di astringerlo a disperatamente allontanarsi da que' luoghi, cercando ristoratrice distrazione alle amorose sue inquietudini dai viaggi diversi. Scorsa la Francia, la Germania, le Fiandre, ed il Brabante, non potè a meno alfine di non rivedere Valchiusa, ove egli anco diviso colla persona avea sempre lasciato il suo pensiero e il suo cuore, e fu quello il sito, in cui coll' armonia e colla delicatezza del poetico suo stile preparò a Laura ed a se l' immortalità. Frattanto la fiamma e la passione del Petrarca tanto più acquistava di forza, quanto più ritenuta se gli mostrava Laura; risolse

quindi di staccarsene di nuovo, rivolgendosi prima a Roma, poscia percorrendo le coste della Spagna, ed i lidi Britannici. Malgrado però sì vario e sì lungo cammino, non potè dimenticare un istante la diletta Valchiusa, e ritornando nel suo seno, si consacrò tutto alle Muse, che a tal altezza di fama lo sollevarono nel latino suo poema l'*Africa*, che videsi ben presto con onorevoli lettere dal Senato di Roma, e dalla Cancelleria dello studio di Parigi invitato alla corona d'alloro. Questa corona, offerta al suo poetico valore, doveva finalmente manifestare all'Italia, e dirò ancor all'Europa tutta il sublime merito di questo uomo insigne. Arrivato pertanto a Roma il Petrarca nell'anno 1341 nel giorno della Resurrezione festeggiato da una pompa la più splendida e tutta nuova, fu egli laureato poeta, e fu il trionfo del Campidoglio. Questa sì solenne e festiva circostanza nel momento però

che soddisfece il suo amor proprio, non appagò il suo cuore. Al luminoso fregio dell' alloro che lo avea cerchiato fra gli applausi, preferiva il desiderio ardente d' essere amato. Laura al grido della nuova gloria del suo amante parea dovesse esultarne come premio alla di lui virtù, ma non perciò ella trattollo allora meno severa. Il nome e la celebrità del sapere del Petrarca si stese in tutte le corti d' Italia. La maggior parte de' sovrani lo invitarono, offrendogli importanti cariche e speziosi titoli. Quasi tutti li ricusò il Petrarca, più vago di respirare l' aria stessa della sua Laura, malgrado ch' ella sempre conservasse a fronte del di lui amore il più ritenuto contegno. Ma chiamato dal Pontefice Clemente VI ond' essere spedito a Napoli, come negoziatore d' affari importanti, dovette partire a quella corte. Compita ch' ebbe la sua missione s' avviò a Parma, la quale stretta da improvviso blocco, egli pre-

Digitized by Google

stamente abbandonò, ricovrandosi a Bologna. Rivolti poscia i suoi passi a Padova, legò familiare conoscenza con Giacomino di Carrara allora VI Signor di quella città. Correva l' anno 1348, infaustissimo pel Petrarca, mentre in esso fu colpito dalla nuova della morte della sua Laura; colpo fatale, che lo involse nella più acerba tristezza, che egli poi spiegò nella parte seconda del suo Canzoniere. Due anni in appresso a quell' epoca di tanto dolore per lui abbracciò il Canonicato di Padova. Circondato da pensieri di profondissimo lutto, scelse per pacifico ritiro il colle d' Arquà, ivi occupandosi de' suoi studj, che prendevano vigore fra quella deliziosa piaggia. Là nel 1351 ricevette con la più tenera ospitalità il Boccaccio, a lui spedito dai Fiorentini per sollecitarlo a portarsi ad onorare quella capitale, ed a godere del restituito di lui patrimonio; ma il Petrarca allettato da quel sito di riposo, mo-

strandosene riconoscente, preferì all'offerta de' Fiorentini la dimora del suo beato montano eremitaggio. Il grido però della sua dottrina e l'influenza rinomata delle sue azioni e l'alta ammirazione delle sue opere divennero come nemici della fissata sua quiete, e costretto dalle forti iterate ricerche d'alcuni principi gli convenne frequentemente scostarsi dal suo Arquà e prendere cammino ora a Venezia, ora a Mantova, e perfino alla corte dell'Imperatore Carlo IV, ed a Roma. Sposato alfine dalle lunghe fatiche e dagli studj lo colse improvvisamente la morte nell'anno settantesimo dell'età sua. Solenni pompe funebri furono prestate al di lui cadavere, accompagnato alla tomba dal Signor di Carrara, dall'intera Università di Padova, e dai principali Magistrati della medesima.

Era il Petrarca di avvenente e dolce aspetto, vivace negli occhi, af-

fabile di carattere, inclinato alla beneficenza e all' amicizia. Singolare era poi in lui la modestia, la quale nel momento stesso glorioso della di lui incoronazione gli fece esclamare: „ No, tutti questi onori che mi circondano, non estendono per nulla il mio sapere, bensì essi m' accrescono il numero degl' invidiosi: „

I suoi costumi furono placidi, limpidi, e se qualche difetto, inseparabile dall' umana fragilità, lo annebbiò in qualche istante della sua vita giovanile, egli ben seppe espiarlo negli ultimi suoi anni con le assidue meditazioni, col rigore dei digiuni, con le veglie consacrate a divoti esercizj. Fu così rara la bontà del cuore, e tale la elevatezza e fecondità dell' ingegno del Petrarca, che il Boccaccio in alcune di lui memorie non ristette a chiamarlo uomo veramente celeste.

ARTICOLO II.

Sulla Poesia sentimentosa del Petrarca.

Dopo tante età, tante vicende de' tempi, e dopo infinite rivoluzioni, alle quali andarono soggette le scienze e le bell' arti, del pari che le Nazioni e gli Stati, pure venerato per lo spazio di quattro secoli primeggia sovra ogni altro il Petrarca, come poeta di sentimento. Prova certamente non vi può essere più splendida e più sicura dell'eccellenza delle inimitabili sue Rime, nell' aver elleno trionfato del tempo, dell' invidia, e di tanti cangiamenti di gusto e di pensare, brillando d' una luce sempre limpida, sempre feconda, ed incantatrice.

Ed a chi non fa egli conoscere ed amare l' immagine verace della sua anima sensitiva, che spicca e parla ne' suoi versi? chi non ravvisa il ricco

padre di pensieri nuovi ed elevati? il felice creator d'uno stile pieghevole, armonico, onnipossente? chi non il fedele interprete finalmente de'sentimenti più teneri e segreti d'un amor purificato? uno de'suoi maravigliosi sonetti, un'affettuosa stanza, un delicatissimo passaggio delle tre ammirabili e veramente celesti canzoni sugli occhi di Laura, e il quadro espressivo e patetico della di lei morte, delineato appunto nel trionfo di questo titolo, bastano cred' io a risvegliare in ogni cuore, che sente ed intende, una impressione del tutto divina, un'interno movimento sì nuovo, sì delizioso, che rapisce, innebbria, e per cui dietro la magica armonia della cantata terrena bellezza, lo spirito estatico si eleva alla contemplazione ed all' omaggio della beltà celeste nel di lei ammirabile archetipo sovrano. Ogni amante poeta infine apparentato si crede al genio ed allo spirito del sensitivo can-

tore; di ravvisare gli sembra espressi, e ravvivati i leggiadri delineamenti dell' incomparabile Laura; in quella risorte le vere qualità di questa, redivivi in lei il pudore, la virtù, la dolcezza; ed immerso in sì gradita seduzione di sensi non dubita egli di non amare col cuore del Petrarca, di non sentire come lui le tante variazioni dell' amore, di non provare ora i di lui medesimi affanni, ora le sue gioje, le sue ire, le sue paci, di non versare le sue lagrime, i suoi stessi sospiri, ed offrendo quindi al vagheggiato suo idolo il tenero tributo de' suoi inni infiammati si finge d'essere inspirato dall'ombra amorosa del Petrarca, poco lungi dall'invanirsi di partecipare del di lui alloro immortale.

Col dono sublime di poetico sentimento si distinse il Petrarca, e mirabilmente ad esso corrispose sopravanzando ogn' altro. Diffatti egli ebbe un' anima tenera, placida, e somma-

mente sensitiva, nata per amare il bello, per sollevarsi in gradi eminenti alla virtù, di cui finchè visse fu incomparabile coltivatore. A questa privilegiata disposizione, ond' era il Petrarca dalla natura arricchito, concorse poscia a perfezionarlo poeta la propizia combinazione di nascere in un clima ridente, e temperato, il quale colla varietà amena d' aggradevoli oggetti, colla fertilità de' suoi luoghi fra il colle e la pianura, dei quali abbonda l' Italia, confluì ad alimentare il fervido di lui entusiasmo, e ad infonder nel suo celeste spirito le più gioconde impressioni. Egli è pur vero, che nulla vi è di più maraviglioso, di più adescante per l' occhio e per l' immaginazione d'un Poeta, del magnifico multiforme spettacolo ch'offre nell'immenso creato la natura. Ma siccome il genio poetico, con cui ella vuole singolarmente distinguere un uomo e l' interno di lui fuoco, non può da se solo

svilupparsi, così era d' uopo d'un'elettrica scossa che lo eccitasse nella mente e nel cuore di quel Grande che dovea essere in seguito l'arbitro ed il maestro della poetica sentimentale perfezione. Era riserbata alla più cara delle passioni questa mirabile e fortunata impresa. Divenir quindi amante, e sentirsi poeta fu un punto istesso pel Petrarca. In Valchiusa per coronarlo di mirto ed alloro lo attendeva l'amore, non già un amore debole, volgare, leggiero, ma puro, nobile, celeste; il quale dovea rendere nel Petrarca la poesia non un'arte sforzata, ma un germe spontaneo, fecondo, prodotto da quella sottile elevatezza, che di raro dona la natura, quando vuole mostrare quanto possa nella creazione particolare d'un vero genio. Amò pertanto il Petrarca, e qual lo sentì nell'anima; tale dipinse ne' teneri suoi versi l'amore. Formato per innalzarsi col suo spirito a grandi idee, purificò

d' ogni profanità, e d' ogni bassezza un sentimento comune a tutti gli uomini; ma che pur suole prendere qualità dalla tempera, e dal carattere del cuore in cui si crea, ed agisce. Le forme colle quali il Petrarca vestì l' amore, nulla hanno certamente di volgare e di terreno; tutto è in esse nuovo ed elevato. Lo stile della sua poesia è espressivo, morbido, nobilmente facile, che s' impadronisce a sua voglia de' cuori, e delicatamente li rapisce e gl' interessa, senza indebolirli ed offenderli. L' armonia de' suoi versi placida, naturale, ricrea l' orecchio, scende nell' anima, e l' innamora. La elevatezza de' suoi pensieri sublima la mente a beate contemplazioni, e colla ridondanza e vivacità d' idee superiori egli alimenta l' immaginazione. Qual melodia! qual facile modificazione! quai teneri passaggi! qual freschezza di colori! quai grazie di elocuzione! qual poesia di concetti! primo e solo egli

ancora in questo genere, io non dubiterò d' asserire, che molto avrà ad insuperbire d' essere dotato d' intelligenza e di sentimento veramente delicato quello che più resterà rapito, e dilettato dai versi del Petrarca.

ARTICOLO III.

Sulla realtà dell' amore del Petrarca.

Immenso è il numero dei poeti, che hanno scritte rime amatorie; più di ottocento canzonieri si sono a quest'ora consecrati all' amore. Scarso è però assai il cerchio di quelli, che cantando l'amore, l' abbiano veramente sentito. Sarà poeta, ma non amante quello, a cui il proprio cuore agitato ed inebriato da un oggetto vero non inspiri i pensieri ed i concetti. Adorni pur egli quanto più sa con l' artifizio d' un immaginato sentimento, e vesta di verisimiglianza le sue canzoni, le sue odi, ma non si lusinghi di giungere mai a nascondere la finzione a segno, che chi legge i di lui versi non s'accorga, che il loro soggetto è immaginario, ed i pinti vezzi, gli sguardi, le angeliche voci e le maniere accorte delle Dori-

di, delle sue Cinzie, delle sue Bilidi non sono se non una favola felicemente condotta, che adempie bensì al bello dell'arte, ma non trova nè fede, nè dilicato interesse sull'altrui cuore, che è il principale e più giusto giudice della poesia erotica. La cetra d'amore non è da essere maneggiata da tutti i poeti, nè produce essa alcun sensibile interno movimento, se non è inspirata dalla verità dell'anima innamorata e parlante, che sola può eccitare le delicate e patetiche oscillazioni. In fine bisogna prima provare tutti gli effetti d'una vera passione d'amore, onde poscia esprimerne i caratteri e la realtà. Virgilio mai non comparve più grande, nè più commovente, che nel suo maraviglioso libro quarto; non più insinuante ed energico il Tasso, che nella morte di Clorinda, e nella desolazione di Tancredi; non mai più interessante Ossian, che quando cieco e fra la schiatta dei deboli piange la morte

di Fingallo. Questi sommi poeti, che imitando esattamente la natura fecero tanto onore alla poesia, non sarebbero al certo divenuti la delizia e la gradita occupazione de' cuori, se rallentando essi il fuoco della fantasia, non avessero in questi tratti oltre ogni espressione sublimi ed appassionati, poste in opera tutte le potenze delle lor anime sensibili dipingendo sotto la figurata pittura delle altrui toccanti situazioni le loro proprie; nè senza quella dolce spontanea irritazione d'affetti, che unicamente determina l' energia d' una forte e naturale espressione, avrian potuto così dilicatamente cantare i loro amori. Essi sentivano intimamente la passione, e le loro cetre non erano che le fedeli interpreti armoniose dei loro teneri sfoghi. Per questa Orazio fece eccheggiare i taciti recessi di Sabina; e le rive del freddo Ponto risentirono il fuoco degli inusitati numeri dell' amoroso esule Ovidio. Sarà

dunque innegabile, che gli oggetti indifferenti in natura, imitati dall'immaginazione e dall' arte, non arrivano mai a rendere celebre un poeta di sentimento; nè vagliono ad infondere quel soave rapimento, che nasce dal diletto poetico; mentre un pezzo in verso di qualunque genere ha più o meno d' interesse, a misura che più o meno entra nei nostri sensi, e ci presenta una situazione, in cui noi fummo, o che noi siamo. Platone stesso, che così profondamente contemplò l' amore, non avrebbe dettate teorie così sublimi e perfette d' un amor puro, e tutto spirito, e d' una dignità celeste, se prima d'estendere ed assottigliare il profondissimo suo intelletto in così vasto argomento, fatto poscia da lui dottrina, non fosse stato istrutto e penetrato il di lui cuore dal bel labbro d'Aspasia, non disdegnando perfino di celebrarla con alcuni tenerissimi epigrammi. E chi giunse più del Petrarca all' altezza ed alla perfe-

zione di poeta di sentimento? La poesia de' suoi versi non è forse la musica de' suoi affetti, modificata secondo le loro alterazioni? Il suo entusiasmo non è un fuoco violento, vagante, infrenabile, che senza legge, senza ragione afferra ciecamente gli oggetti tutti, e fuor di natura gl' ingigantisce, ma nella sua vivacità moderato, ragionevole, armonico, anzi il simbolo caratteristico dell' ordinata disposizione delle sue idee e della placida tempra del di lui cuore. Sospirò il Petrarca nei più melodiosi numeri la bellissima Laura, perchè tutta intimamente ne sentiva la soave impressione nella sua anima, la quale niente volgare, niente sviata, ma tutta platonica, tutta raccolta nella virtuosa contemplazione dell' amor suo, dischiuse ai teneri cuori un orizzonte di viste superiori ben ignoto agli stessi maestri del bello poetico. „ Nulla v'ha „ di basso (dice il Bettinelli parlando „ dello spirito del Petrarca) e dove

„ muove la sua Laura, tutto fiorisce,
„ tutto s'allegra; d'onde ella passa, la-
„ scia partendo l'aria infiammata, e
„ seco trae chi degno è di seguirla a
„ rapimento d' ineffabile diletto „. Che se pur queste rassembrano espressioni figurate ed enfatiche per dare un' idea di ciò, che potea l' amore sopra il sottilissimo ingegno del Petrarca, non fittizj, non immaginati, ma veri e nuovi sono gli effetti alterni, che si provano all'applicata lettura de' suoi versi; familiarizzato che sia una volta il nostro coll' affettuoso e sublime suo spirito, non possiamo al certo a meno di non invidiare l' estensione della sua rara sensibilità, e di non rivalizzare con un cuore sì tenero, sì candido, quale è quello del Petrarca, vagheggiando ed adorando la virtù, le perfette sembianze d'un' angelica bellezza frequentemente dall' amante poeta raffigurate sotto la speziosa allegoria del sole nella sua purezza e nella sua luce. Malgra-

do però ad un' evidenza di prove che sembra distruggere qualunque dubbio sulla realtà e castità dell' amor petrarchesco, nulla meno v' è tuttora chi opina in contrario, nè sa persuadersi, che all' amore del Petrarca dar si possa il carattere d' una passione vera, tenace, incolpabile, incredulo persistendo nell' asserire, che la tanto adorata ed immortalizzata Laura non sia che un idolo ideato, creato dalla fantasia giovanile del Petrarca, e colorito in appresso colle tinte vivaci d'un'ingegnosa verisimiglianza indicatrice di tutti quei differenti caratteri d' un' amante, la quale finora alimentò e sostenne quella prodigiosa, e pressochè universale illusione, per modo di lasciar sospesa ed indecisa la credulità dei posteri sul sentimentoso soggetto del petrarchesco Canzoniere. Altri parimenti non creduli a questo amore, che diede origine per tre secoli e più a tanti e diversi scritti tengono, che la felice ed amorosa invenzione del

Petrarca nacque solo da un fervido impulso di dare uno sfogo alla sua vivacissima immaginativa, che impaziente lo eccitava ad esercitare e dilatare quelle singolari disposizioni, delle quali l'avea fornito la natura per essere poeta. Viene finalmente contraddetta, oltre la realtà dell'amore del tenero poeta di Laura, anco la di lui durata, osservando che il Petrarca costretto, per le circostanze dell'Italia afflitta e scomposta in quei tempi da continue rivolte di guerre civili ad abbandonare la patria, e spinto più che dalla propria volontà, dalle imperiose combinazioni del suo stato ad immergersi negli scabrosi labirinti e nel campo vastissimo di più serj studj, non poteva quindi nudrire e secondare con sì straordinaria costanza una passione, che entro nella sua anima accese viva Laura, e che lei morta, benchè in altro aspetto, parve farsi ancora maggiore e prender nuova forza fra le lagrime ed il dolore.

Di più, che involto il Petrarca per lo spazio della sua vita in affari politici, e legali consulti, e diviso colla mente e coll' animo tra infinite amichevoli relazioni d' uomini di stato e d' alta dottrina, che lo tenevano occupato in continuo riflessivo commercio di lettere, sembra quindi quasi incredibile com' ei potesse concentrare con tanta fermezza e così lunga i suoi pensieri, i suoi affetti in un solo oggetto, e soddisfare nel tempo stesso all' importanza de' suoi doveri, ed attendere alla diversità de' suoi studiosi esercizj, quando le seducenti attrattive d' un amore così veemènte e così intenso doveano tutte in loro sole centreggiare i di lui pensieri, dando l' esclusiva a qualunque altra occupazione, la quale a chi ama veramente non può giungere che straniera. Tale illazione sarebbe persuasiva allorquando ignote fossero le tracce dei morali e sodi caratteri del Petrarca, non mai per vicenda alcuna in lui

smentiti; e quando nel bollor degli anni suoi primi avesse egli manifestato un genio libero e proclive alle smodate distrazioni, e quando la fiamma accesa nel suo cuore per Laura si fosse palesata di quella spezie, che impetuosa ne' suoi principj, bizzarra nel suo incremento e ne' suoi prestigi, e tutta profanità, tutta follia trae l' uomo alla dimenticanza di se medesimo, sconvolge la ragione, la combatte, e soverchiandola l' avvilisce e la disonora sotto il dominio de' sensi; quella fiamma non degna infine, che deforma la nobiltà dello spirito, e in esso arresta e ammorza le più care morali affezioni, e che bene spesso staccando il cuore da ogni altro legame, dell'esca sua volgare lo inebria e della sola sua magìa lo circonda per non riscuoterlo, che a prezzo d'interna pena di rossore e di pentimento.

D' altra natura era l' amore del Petrarca. Esaminiamola. La malinconia (non però quella, che tinge le

idee di lugubre colore, e che guidò la trista penna di Joung fra l' orrore dei cimiteri, non quella che dominò il tragico pennello del terribile Shakespear, ma quella che, come osserva il celebre Ab. Cesarotti nel tenero e filosofico suo elogio dell'immortale Olivi, fu sempre l' impronta di quegli spiriti, che si distinsero in quegli studj, che per qualche lato s' attengono al sentimento; a questo genere, dissi, di malinconia fu inclinato il Petrarca, essendo essa la felice sorgente, come parimenti notò l' eruditissimo Mascardi, da cui sogliono nascere tutti i buoni e i più ben accolti componimenti poetici. Investito pertanto il Petrarca d' una rara sensibilità d'anima, e, come ei stesso la dipinse, avversa alla città, dei boschi amica e del raccoglimento, mal soffriva la violenta necessità d' involgersi nel tumulto e nel centro procelloso delle gran Corti; e benchè da Principi ammirato, e splendidamente onorato, pure

nel segreto del suo spirito anteponeva al fulgore della magnificenza ed al fascino lusinghiero degli onori la vita solitaria e la melanconica quiete, interno e caro desiderio, che non potè già soddisfare, che negli anni suoi più tardi colà nel suo montano Arquà. Ciò avvenne certamente allor quando colpito dalla morte della sua Laura, abbandonò ad un punto le sue peregrinazioni ed ogni politico maneggio, e non d'altro occupato, nè d'altro compreso che dall' acerbissima perdita d'un oggetto così sensibilmente e virtuosamente amato, bramando pur egli, che le lagrime sue si spargesser sole, incominciò col pianto e fra il ritiro del suo colle la parte seconda delle sue rime, tenute già per l' eccellenza de' suoi pensieri, e per la dolce e patetica effusione d' affetti, come di più alto merito delle prime. Molti sottili osservatori cercando la ragione di tale preferenza, la dedussero da un filoso-

fico naturale riflesso, che suole cioè sentire il cuore umano più viva la pena d' un bene perduto, che il diletto d'un bene, che possiede. Io però da un altro motivo argomento la superior bellezza delle rime del Petrarca sparse sulla morte di Laura. Perduta ch' ebbe l' amante poeta la sua Laura, i di lui sensi non furono capaci d' essere penetrati d' altra impressione che da quella, che in lui eccitava il sommo dolore, la profonda tristezza e l' acerba idea dell' immenso suo danno; divenuto quindi insensibile a qualunque oggetto, solitario per la società e circondato da funeste immagini, ed or rapito da celesti visioni, poteva così più facilmente e con più veemenza lasciar libero il corso alla sua immaginazione, a' suoi pensieri, a' suoi affetti, esalando poi in varj modi la fortissima commozione del suo cuore ne' suoi versi. Un' anima solitaria (così il signor d'Armand) non prova mai deboli oscillazioni; tutto la

scuote evidentemente; s' attacca con vivacità ai più piccoli oggetti, e con impeto li afferra; tal era nella tacita sua pesante malinconia il Petrarca. Un sibilo di fronde, un susurrar di zefiro, un mormorio di ruscelli, il lucido albeggiar del giorno ed il suo occaso, un orizzonte annubilato, tutto colpiva i di lui sensi, specialmente *dal dì che oscurò morte il suo bel sole*, e la sua anima ambasciosa priva di quello, e cupida di seguire l' estinta sua Laura, invidiava perfino la tomba che ne racchiudeva le amate cenerì, unica via per raggiungerla col libero spirito di lui nel regno della luce e della pace.

Amando poi il Petrarca, in modo così eminente e così costante, e viva e morta Laura, puro e sublime si conservò sempre il suo amore, come limpida e virtuosa era l' anima sua; essa quindi serena e solo circondata da pensieri nobili e supremi, non potea perciò esser giammai sorpresa da bassi

desiderj, da disperate smanie, da capricciose alterazioni, da indebiti fantasmi, che sogliono impossessarsi ed agitare que' moti or deboli, or incauti, che altro non conoscono che l' umana voluttà, nè altra miglior bellezza si persuadono che vegeti e brilli, che la visibile e fragile, ed a quella rimangono freddi ed indifferenti, che è la più vera, la più perfetta, che occhio non sano non può scorgere, alma profana non sa adorare; bellezza di spirito e di virtù, di angelico costume, che non va soggetta a vicende di età, non ad insulto di mali, ma in ogni tempo, in ogni istante fresca, pronta, armonica e sempre incantatrice e di natura divina solleva i purissimi suoi adoratori in estasi di nuova ammirazione a contemplare la mano suprema, che la compose; bellezza prima e sola d' attrattive tutte celesti, dal cui beato incanto fu accesa e penetrata la virtuosa e sensibile anima del Petrarca,

il quale alla folla vaneggiante de' comuni e corrotti amatori ricordando la singolar onestà del suo pudico amore, così cantò nel Trionfo della Divinità:

Ecco chi pianse sempre e nel suo pianto
Sopra il riso d' ogni altro fu beato.

Onesta e non altro era la sostanza di quell' amore delicatissimo, rispettabile, altamente un dì contemplato da Platone, della sottile e divina dottrina del quale fu così innebriato l' intelletto ed il cuore del cantore di Laura, che ne tolse i tratti più sublimi e singolari per distinguere i nobili e leggiadri lineamenti d' una beltà, che senza pari parve sola al mondo nella sua Laura, e per lumeggiare di nuove grazie il suo stile, modificato secondo che lo richiedeano i varj stati dell' innamorata sua anima, i deliziosi rapimenti della sua mente, e le nascenti impressioni, che nel suo cuore risvegliavano le diverse sembianze dell' onesta e virtuosa sua amante, che

viva soleva paragonare ad un serafino, chiamarla di bellissime e castissime membra formata, e che estinta (come si dice di Scipione) non dubitava di credere, che il di lei puro ed angelico spirito là ne fosse tornato, ond'era sceso. Da tutti questi effetti e da questi caratteri è facile comprendere come amasse e come agisse l' amore nell' anima del Petrarca, la cui interna eccellente organizzazione fu intieramente opera della natura, e che porta un' impronta originale, indipendente da qualunque imitazione. Non fia pertanto esagerata espressione il conchiudere, che la incomparabile Laura fosse senza dubbio la sola donna amata d' un amor nuovo, indefinibile, mentre (come ce ne assicura in più luoghi il pudico amante poeta) traspirando dalla peregrina e modesta bellezza di lei un raggio di maravigliosa, anzi celeste luce, non osavano perciò in faccia ad essa sollevarsi nè impuri vapori, nè malnate

idee, nè scorretti sentimenti, o volgari desiderj.

Gentil mia donna (così il Petrarca divinamente inspirato dagli occhi di Laura) io veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, che al ciel conduce.

In altro luogo:

Questa è la vista che a ben far m'induce,
E che mi scorge a glorioso fine;
Questa sola dal volgo mi allontana;
Nè giammai lingua umana
Cantar potria quel che le tue divine
Luci sentir mi fanno.

Segue più oltre il Petrarca parimenti estatico contemplatore degli occhi della sua Laura:

Io penso se là suso,
Onde il motor eterno de le stelle
Mostrar degnò del suo lavoro in terra,
Son l' altre opre sì belle.

Continua analizzando gli occhi di Laura:

Vaghe faville angeliche beatrici

Della mia vita, ove il piacer s' accende,
Che dolcemente si consuma e strugge,
Come sparisce e fugge
Ogn' altro lume, dove il vostro splende.

Nè son già questi non pochi tratti i soli, che esprimano come amasse il Petrarca, e che difendano lui stesso e in pari tempo la sua Laura dalle maligne censure appostegli, se quasi in ogni sonetto, in ogni canzone ed in tanti luoghi de' suoi capitoli vi si incontrano dei vivissimi tocchi, i quali per certo non lasciano dubitare della rara e virtuosa qualità dell'amore del nostro poeta. Pur dopo tale evidenza di non equivoche prove, che stabiliscono amante vero ed onesto il Petrarca, forse potrebbero insorgere delle altre obbiezioni figlie di una bizzarra vaghezza di assottigliare per distruggere nel castigatissimo amante di Laura questi due singolari pregi di verità e di purezza d' amore, opponendo contro la possibilità di un vero amore platonico, che

il sistema di Platone, alla cui limpida sorgente con tanto studio attinse il cuore e la mente di un tanto poeta, non fu che un lavoro raffinato di metafisica contemplazione sulla bellezza e sull' amore di quel profondo filosofo della greca antichità; che un' anima nnamorata per quanto gelosamente si armi di ragione e di virtù per rendersi maggiore a' generosi movimenti dell' umana fragilità, non è però sempre capace di trionfare di essi e serbarsi nel progresso della passione illibata ed imperiosa dominatrice de' sensi, e che perciò l' amore tanto illustrato della platonica scuola o non è che un soggetto accademico, o non è vera e non onesta l'amorosa fiamma del Petrarca. La prima obbiezione è bastantemente difesa e smentita in moltissimi luoghi dallo stesso Petrarca, e specialmente nel sonetto ,, *Se amor non è* ,, dalle interrogazioni del quale fatte a se stesso, risulta che altro esser non potevano le

sue diverse sensazioni che effetti di vero amore. Vi fu poi qualche erudito di antiche cronache (ma o poco per verità intellettuale o molto debole) che appoggiando la seconda obbiezione che riguarda l'onestà del Petrarca e di Laura ad alcuni dotti documenti, indicanti essere stata Laura moglie e madre, riconobbe e proscrisse come colpevole il Petrarca per averla amata illegittimamente, e perchè era Laura stretta in nodo conjugale, e perchè all'amor suo corrispose con un cuore che non doveva, se non impuramente con altri dividere, che con quello, a cui giurato avea la sua fede. Ammirar dunque con cuore fortificato dalla più incorrotta virtù quella bellezza *che è scala* (per usare il medesimo concetto del Petrarca) *al fattor, chi ben la estima*, amare la perfetta qualità di un'anima virtuosa sarà riguardato come delitto e per chi ama e per l'oggetto amato? Ad annichilare però così inde-

bita censura, che non può aver origine se non da uno scrupoloso materialismo di pensare, più della mia apologia valgano e la irremovibile castigatezza ed il saggio costume sempre eguale del Petrarca, la decente espressione, di cui vestì tutti i suoi versi, e sopra tutto le sublimi lodi, con l' energia delle quali nel capitolo della castità esalta il Petrarca l' onestissima sua Laura. Niente poi di più autorevole, di più significante per far ritegno a chiunque osasse contraddire ed adombrare la purezza dell' amore petrarchesco, della elevata animatissima prosa che il Petrarca lasciò di propria mano. Ella è il più bell' inno, che l' amante poeta potesse mai consecrare all'onestà della incomparabile sua Laura. „ L'amor „ mio (così si esprime) nulla mai ebbe „ di turpe, nulla di oscuro, nulla di „ reprensibile fuorchè la sua immensità. „ Tutto ciò che è in me di buono, di „ lodevole, è opera sua. I pochi germi

„ di virtù che in me ripose la natura,
„ furono dai suoi nobili affetti, dagli
„ innocui suoi costumi coltivati. Laura
„ sola distolse l'anima mia giovanile da
„ ogni disonestà, e la sollevò con vee-
„ mente simpatia alla contemplazione di
„ oggetti immortali. L'ammirazione e l'e-
„ sempio della inesprimibile sua purez-
„ za rinfrancarono a rigettare ogni lac-
„ cio, ogni invito di vaneggiante voluttà,
„ di cura non sana, ed il rapimento delle
„ perfette sue qualità mi sottrasse al ve-
„ nefico consorzio del volgo. „ (a) Tal

(a) Avendo parlato, benchè rapidamente, pure con prove incontrastabili sulla purezza dell'amore del mio divino e castissimo poeta, non posso passare in silenzio la mal consigliata acre ed ingiusta accusa a danno dell'illibato candore del Petrarca e di Laura, pubblicata l'anno 1804 in Verona in un'operetta del Canonico Con. Jacopo Dionisi ottuagenario ed erudito letterato, ma che per sua mala sventura molto sbagliò nell'esaminare *i vicendevoli amori di M. Francesco Petrarca e di Madonna Laura*, che tale è il titolo del picciolo, ma assai pungente libro.

Tuttochè io altamente pregi da lungo tempo nel Dionisi la sua profonda cognizione delle storie antiche e gli eruditissimi monumenti sparsi in più opere da lui già date alla

era la tenera e sublime apostrofe, con cui ne' suoi segreti raccoglimenti risovveniva al suo pensiero ed al suo cuore l' immenso obbligo, che doveva alla virtù di Laura, e quanto fosse il danno nell'averla perduta. Questi erano

luce, non che mi stringa a lui un legame d' antica famigliarità, pure ad onore della verità, a difesa dell' aureo e singolare carattere del mio Petrarca, non posso, nè debbo per una cieca amicizia e senile estimazione approvare il quadro sfavoravole, con cui egli dipinse l' amor del poeta e di Laura t Conviene dire che un impatuoso zelo di voler correggere il lubrico costume in proposito di amorese passioni mascherato molte volte dall' imponente vocabolo di *Platonismo* ha divorata la riflessione ed il cauto riguardo con cui avrebbe dovuto, quand'anche ne fosse poco persuaso, rispettare nelle stampe un nome venerato da più di quattro secoli, piuttosto che sfregiatolo, porre sott' occhi i non casti deviamenti del Petrarca e di Laura amanti.

La di lui operetta appena uscita disgustò, ed irritò gl' italiani amatori del Petrarca, s' attrasse dei motteggi e dalle mordenti censure, scemandosi perciò per lui quella stima che per l' innanzi gli aveano acquistato le di lui opere più sensate e degne d' un dotto ed erudito letterato. Veramenta in qualche giornale s' udí un poco troppo il Dionisi acremente punto; ma chi di quell'opera fu destinato a scrivere l'estratto, si sentì tutto a quel momento invaso dall'onore del Petrarca, nè seppe por misura alla concitata sua penna armata contro le strane idee del Can. Dionisi.

que' medesimi affettuosi sentimenti, che per eternare la di lui cara e lagrimevole memoria volle consecrarli nell' antifoglio d' un suo prediletto Virgilio; poichè essendo questi il più geniale, il più ammirato fra i poeti del secolo di Augusto, che aveva sempre fra le mani, poteva così ad ogni istante ritornare coll'occhio e coll' anima a questo patetico cantico che non senza irrigare ogni volta di calde e pietose lagrime la pagina poteva rileggere.

Ora avendo cercato di prevenire ciò che da taluno si potesse ancor immaginare o scrivere in onta alla verità dell' amore del Petrarca e dell' onestà di Laura, conchiudasi, che essendo state le fiamme del loro amore d' un carattere non comune, non poteva quindi aver altra origine che dal cielo; celesti pertanto e nuovi dovevano essere i pensieri, dei quali era accesa la mente del Petrarca allorchè meditava i suoi versi. Guidato il di lui genio dal raggio del-

l'angelica bellezza e della somma virtù di Laura s' ergeva fuor del cerchio umano, ed innebriandosi soltanto di visioni misteriose ed immortali, il linguaggio con cui poi le dipingeva, non potea essere altrimenti, che quale glielo somministrava l' invaghita sua anima, che avvampante del fuoco delle affettuose sue elevazioni faceva al poeta ed all'amante dimenticare la bassa terra e l' uomo.

ARTICOLO IIII.

Sopra la fantasia del Petrarca.

Due soli generi, cred' io, si possono stabilire di poesia, d' immaginazione l' uno, l' altro di sentimento; quello per la sorpresa, questo pel diletto. Ambidue maravigliosamente sembrò compiacersi di riunirli la natura nel Petrarca. Or si esamini la di lui immaginazione. Essa no, non era quella che impetuosa e gigantesca sdegna le misure del vero o del verisimile, e con inordinati e liberi deviamenti oltrepassa i confini del credibile; l' entusiasmo che lo accendeva, era conforme alla moderazione, ed alla limpidezza del suo cuore nel momento stesso, che le di lui idee spiegavano fuoco ed energia. Niente di più vivace ed immaginoso delle canzoni *Onde di Laura gli occhi.* – *Se rimangono ancor pien di faville.* Quelle all' Italia, e l' altre

finalmente sulle sue visioni. Tali sono i caratteri della fantasia del Petrarca, che adeguatamente delinearli non potrebbe una figurata favella. Ella è viva e dolce come un ruscello, che scorre fra due sponde, *vehemens et liquidus puroque simillimus amni fundit opes;* è un zefiro, che amabilmente spira scherzando co' fiori; è una fiamma che brilla, illumina, ma non abbarbaglia, e non abbrucia. E con quale mirabile potere non agiva una sì rara fantasia sui sensi dell'amante poeta? Tutti i più semplici oggetti e le infinite bellezze che coronano ed adornano variamente la natura, erano a' suoi sguardi, a'suoi pensieri, alla sua anima un vaghissimo e ricco teatro per sorprenderli e per dilettarli amabilmente. Un aere placido e sereno, un lucido orizzonte, un'amena verzura, un fiorito boschetto, un'aprica collina, la di cui cima si specchia nel sottoposto lago, una fontana d' acque chiare e fresche, una tranquilla solitu-

dine, e perfino l' orrore d' una valle attorniata d' alte e foltissime piante tutta occupava con intenso incanto, e con senso beatissimo di piacere l' immaginazione ed il cuore del Petrarca; la di cui mente innamorata e nuotante in una purissima espansione di affetti s'ergeva sull' ali dell' amore al di sopra delle terrene cose; la sua anima tutta raccolta nell' oggetto amato e virtuoso che l' infiammava, benchè dagli occhi lontano, pur lo sentiva e lo vagheggiava per tutto, ed in ogni luogo presente lo raffigurava alla sua contemplazione; sollevato dal fuoco intellettuale del suo genio volava fra il cielo e la terra, e scorrendo con esso come sua guida per regioni al volgo ignote, arricchiva il suo pensiero d' idee grandi ed immortali. Con qual verità, con qual forza, con quale stile rappresenta le sue gioconde angeliche visioni! I suoi Capitoli singolarmente sono i più espressivi quadri, co' quali egli ha mo-

strato il potere e l' energia della sua fantasia. In quello della castità e della morte vi si riscontrano dei tratti nuovi ed inesprimibili, ai quali poeta alcuno, sia pure eccellente, non seppe ancora nè con l' immaginazione, nè col sentimento avvicinarsi.

Nella parlante pittura poi, con cui soleva esprimere i diversi movimenti del suo cuore, e gli alti pensieri della sua mente, ei d' uopo non aveva dell'altrui tavolozza,nè delle altrui tinte; l'una e l' altra erano sue proprie. Le sue frasi sono piene di sensi, d' immagini, quegli animati senza violenza, queste senz'arte vivaci. Troppo saggia e felice l' italiana poesia, se meno abbandonata agli slanci d'una prepotente fantasia non dimenticasse l' aureo perfettissimo modello del più modesto, del più elegante, del più sensibile, del più nitido dei lirici poeti, ond'ella trasse i suoi primi onori; ed evitando non meno le foglie dei troppo lisci

monotoni cinquecentisti, che la tumidezza del secolo, che loro seguì, non aspirasse che ad avvivare ed abbellire le di lei produzioni di quello spirito sublime, vero e delicato, di quella naturale ed amabile filosofia, di quel nobile, ma moderato entusiasmo, che ad ogni momento ci fa conoscere coll' intelletto, e sentire coll' anima nel suo, non ancor da altri pareggiato Canzoniere, il poeta sovrano del cuore.

ARTICOLO V.

Originalità della poesia del Petrarca, e censura di qualche critico scrupoloso.

Non vi è scrittore di qualunque genere, sia pur egli sublime e in alto credito, che scrupolosamente esaminato vada scevro da qualche difetto. Non è però questo sempre sua propria colpa, ma dei tempi, della nazione, e dirò ancor del clima, in cui nacque, si educò, ed in cui scrisse; oggetti tutti, che hanno un' attiva influenza sul carattere, sul costume, e particolarmente sullo stile degli scrittori. Se così è, si può ben con facile indulgenza perdonare al Petrarca alcune leggiere macchie, colle quali fu costretto a pagar pur esso il tributo al cattivo gusto del secolo, ed alla smania di spirito, vago di ricopiare le ardite allegorie dei latini, e specialmente di

Lucano e di Seneca, il poeta tragico, che pur erano per quella lingua felici; spirito, che anche in quell' età dominava i più rinomati poeti della sua nazione. I severi censori, che non ebbero in sorte un' anima suscettibile dei teneri e maravigliosi effetti della poesia melodiosa, attenendosi soltanto al meccanismo d' una fredda osservazione, rimproverano al Petrarca qualche giuoco di parole, alcune antitesi, qualche espressione gonfia e risentita, qualche metafora trasportata e strana. Non così quelli, che colpiti da una più sensibile impressione delle innumerevoli bellezze di un sì divino poeta, mentre ai loro occhi, che più oltre si stendono, sfumano questi piccioli nei, meno indiscreti de'primi gli scusano, fiancheggiati dalla oraziana sentenza: *Ubi plura nitent, paucis non offendar maculis.* Ciò che rende ancora più stimabile il Petrarca, e lo giustifica a fronte di qualunque rigida censura è appunto l'aver

egli scritto con sì raffinata eleganza nel secolo quartodecimo, cioè senza alcun classico e sicuro modello di lingua, perchè allora l' italiana era pressochè nascente, e perchè il Petrarca malgrado alle iterate insinuazioni del suo amico Boccaccio, mai non s'arrese a leggere la Commedia di Dante, forse non per disprezzo del di lui ingegno, ma per una ferrea disparità di politiche opinioni, in que' tempi dell'italico sconvolgimento terribili, non essendo pure lo stile di quella Commedia nè colto, nè corretto, nè facile. Qual fenomeno pertanto per quell' età, uno scrittore di tanta limpidezza, di tal coltura, e di tempra sì fina! Qual orecchio delicato! Qual genio singolare! Qual sapere, qual ingegno nel creare una lingua! Qual felice modificazione di concetti nuovi ed armonici! I caratteri poi d'inventore e di originale non sono i soli, che gli hanno acquistato un merito sì eminente nell' italiana favella. Ciò che

in lui più desta la sorpresa è l' aver egli perfezionato quanto inventò ; meta difficile e maravigliosa , cui non toccarono tant' altri scrittori suoi contemporanei.

Nulla poi di più ricco , di più nobile , di più aggiustato delle sue espressioni , di più melodioso della musica de' suoi versi , di più leggiadro delle sue invenzioni.

Senza la ricerca d' altri esempi basterebbe solo il Petrarca per decidere, che i poeti sono legittimi e principali arbitri della lingua , e che essi soli al di sopra degli scrittori d' altro genere sanno l'arte di dare alle parole nobiltà, energia , grazia , numero , e cadenza relativamente al soggetto che dipingono.

Avea ben pertanto ragione d' insuperbirsi , e il secolo in cui nacque il Petrarca, e l' Italia che fu madre ed altrice dello spezioso dono , che a quello ed a questa avea fatto la na-

tura d' un ingegno così pellegrino, originale, e sommamente atto a dilatarsi in diverse facoltà, ed adorno insieme d' un' anima così candida, così affettuosa, così nobile, quale era senza dubbio quella del Petrarca, da cui nuovo senso e nuove melodie apprese la poesia, ed in cui l' amore non si manifestò se non come lo definì Diotimo *desiderium immortalitatis*, o meglio come Massimo Tirio *remigium animæ*, sollevandosi col divino suo fuoco al di sopra degli uomini volgari. Originale fu nell' amore il Petrarca, non meno che nella sua poesia. L' armonia e la maniera de' suoi versi è tutta sua propria, sua la lingua dolce, accentata e flessibile. Che egli poi sia stato originale nel modo di amare, lo fa conoscere la dignità, il candore delle sue espressioni e de' suoi pensieri. Più per altro che gl' insegnamenti di Platone, singolarizzò i suoi affetti la modesta virtù di Laura, da cui sola ricevette

le più pure e più felici inspirazioni. Le di lui immagini non riconoscono che il solo suo genio per creatore, come figli del suo cuore sono i suoi sentimenti, e tutta opera di questi è il delizioso disegno del divino suo Canzoniere; nè l'arte può d'altro vantarsi che d'avergli apprestati gli esterni ornamenti. Il pregio infine, che superiormente da ogni altro poeta dell'antichità distingue il Petrarca, è la decenza con cui veste le grazie, nulla però a loro togliendo della venustà sua naturale, quando ne' poeti e greci e latini esse lussureggiano sfacciatamente ignude e spiranti una scostumata seduzione. Tinta in lui non si riscontra alcuna, sia ella pur delicata ed espressiva, da cui rifugga l'occhio della verecondia, e che chiami sulla faccia d'una vergine il rossore. Tutti i suoi desiderj sono d'un cuore candido e virtuoso; nulla ha parte in essi la libertà de' sensi. Finalmente a lui come

poeta molti non senza un favorevole successo poterono approssimarsi, niuno nè come amante, nè come cantor d'amore giunse ad eguagliare quella patetica e sublime delicatezza, che è ancora senza esempio.

ARTICOLO VI.

Differenza degli imitatori del Petrarca

L'imitazione ragionata, non già quella che mostra lo stento ed un' aria servile, fu in ogni tempo la consultrice e la sola scuola ubertosa degl' ingegni nel momento della loro formazione. Per lei essi dilatano più francamente le loro forze, e spiccano i loro voli ad una meta di maggior gloria; senza di lei infine non avriano ricevuto le bell' arti nè ingrandimento, nè venustà, nè spirito. Particolarmente parlando dell' imitazione che riguarda i poeti, essa fu il principale precetto intimato con tanto calore da Orazio ai Pisoni sullo studio de' Greci:

Vos exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna;

volendo con tale canone della altamente cribrata sua Poetica indicare la

necessità di batter l'orme greche; l'unico mezzo di avvicinarsi ai grandi modelli a forza di studiarli, esaminarli, riducendo con una sensata trasmigrazione, proprio lo spirito, il bello, ed il maraviglioso degli originali imitati. Pope, uno dei più zelanti, ma insieme dei più superstiziosi adoratori de'Greci (come quello che in sì ricca miniera s'era fatto così grande e così dotto, ed aveva sorpresa l'Inghilterra colla sua versione d' Omero) decise senza riserva *che per raccomandar al pubblico le nostre produzioni non abbiam mezzo più certo e più valevole dell' imitazione degli antichi.* La sentenza pertanto di Orazio, ed il consiglio di Pope, entrambi non men insigni filosofi che sommi poeti, è da venerarsi. Considerata l'imitazione al primo aspetto, ella si presenta inseparabile da ogni genere di studj, da ogni arte, e specialmente della poesia, tanto più allora lodevole, quanto più immediatamente dal sensato artista e dal-

l' ingegnoso poeta fissata sui migliori esemplari, emergendo da essa così quella utile e felice circolazione delle ricchezze letterarie, delle produzioni dello spirito umano di secolo in secolo, e di una lingua in un' altra. Al contrario pedantesca diviene e languida imitazione, allora quando o una cieca superstizione, o la timidezza de' mediocri talenti, che non conoscono la destra arte di modificare ciò che imitano, la fanno degenerare in abuso, in copia stentata e servile, che non offre se non se la stessa fisonomia, gli stessi caratteri, i colori medesimi dei proposti originali, chiamati appunto gl' imitatori di tal sorte da Flacco: *imitatorum pecus servile.*

Osserviamone i differenti gradi negl' imitatori del Petrarca. Dopo la di lui morte, più ancor che vivente si diffuse per l'Italia l' alta fama del delicatissimo suo Canzoniere. Vide ella ben presto sorgere e dilatarsi con prodigioso

successo la scuola di questo divino archetipo de' lirici toscani. Un numero pressochè infinito per breve spazio circolò di poeti fra di lor rivalizzando, onde cogliere la prima palma d' una più vicina imitazione del tenero cantor di Laura. Il secolo decimo sesto (così propizio alle bell' arti ed alle lettere con tanto ardore e con larga magnificenza assistite e protette dai Medici, dai Farnesi, dai Gonzaga, e da quanti altri Principi allor signoreggiavano la ridente Ausonia) fu, dissi, questo il più entusiastico partigiano delle rime del Petrarca, e il più ferace dei di lui imitatori. Non vi fu in quell' età felice nell' Italia nè città nè terra che non annoverasse un' accademica schiera di Petrarcheschi, come ne fanno fede gli amorosi canzonieri modellati sulle tracce del delicato poeta di Laura, e fino a quest'ora ascesi al novero di otto cento che in diverse provincie hanno veduto la luce della stampa. Non tutti però i

seguaci del principe dei lirici italiani, e ancor senza eguale, s' attennero ad una maniera stessa d' imitazione. Altri non diedero nei loro canzonieri che delle ripetizioni annicchiate con qualche artifizio, e talvolta riportate di getto dal grande originale, ricopiando i modi medesimi, le frasi stesse, come il Bembo, il Molza, Celio Magno, il Cappello, il Veniero, il Mozzarello, Bernardino Rota, e tant' altri lisci e languidissimi imitatori del Petrarca, a' quali pure non avrebbe mancato il genio e l' ingegno per essere creatori ed originali, ma che forse credettero di comporre in onta delle muse e di profanare l' arte poetica, se non avessero cantato di amore colle modulazioni quasi per l' intero carpite al Petrarca. Alcuni altri poi, senza lo scrupolo e la fune dei primi più plausibili, perchè o più ricchi di creatrice immaginazione, o perchè sdegnassero d'incepparsi fra la misura della poetica mediocrità, calcando con ec-

cedente severa religiosità il sentiero troppo battuto del Petrarca, seppero ben questi trovare nuove e cangianti risorse ne' soggetti di amore. Il loro spirito quindi, come per calor chimico, estratta la miglior essenza dei concetti e della bellezza del sublime poeta, ne formarono un così fresco ed ingegnoso impasto, onde colorire e lumeggiare le loro rime, indicando bensì questi felici secondi imitatori del Petrarca d' averlo profondamente studiato, non già con deciso furto ricopiato. Tali furono il Costanzo, il Tansillo, il Caro, il Casa, il Guidiccioni, e pochi altri di quell' età, ai quali, se pure attribuir si voglia il nome di copisti, non lo sono certamente stati che a quella guisa che Rubens avrebbe ricopiati i capi d'opera di Raffaello e di Tiziano. Così nella migliore strada da' secondi intrapresa ed ingegnosamente compita, la poesia imitativa ci ha lasciato una scuola più ragionata e meno servile per que' talenti chia-

mati dalla natura a segnalarsi nel regno poetico, e che senza reprimere ed avvilire il fuoco della loro immaginazione possono creare imitando, ed imprimere alle copie un carattere originale. Nell' osservare però le due differenti classi degl' imitatori del Petrarca non intendo d' inferir biasimo ai primi, applaudendo ai secondi, che più liberi tennero un nuovo sentiero, benchè guidati da un modello medesimo. E degno sarà sempre di lode qualunque sia stato il diverso modo d' imitazione tenuto da questi e da quelli. Diffatti a qual fonte più limpido, più abbondevole attinger potevano quelli per tentar d' esser poeti, questi per esserlo veramente? E a chi altri mai più, che al Petrarca era serbato dalla natura il privilegio speziale di suscitare il fermento poetico pei soggetti amorosi, e a chi più di lui di comporre in vivi colori per dipingerli, allorchè in esso luminosamente agiva il triplice entusiasmo

della virtù della poesia e dell' amore? E quando i di lui versi nel punto che colla soavissima armonia promuovono nuovo ed inesprimibile il diletto, servono ancora di altrettanti eccellenti precetti per nobilmente e delicatamente comporre. Se dunque col dilettare e coll' istruire ha toccato il Petrarca gli alti gradi della lirica perfezione, e se meglio che colle scolastiche ed accademiche teorie (le quali senza le naturali disposizioni non hanno formato un buon poeta) può un giovane ingenuo sulle tracce d' un sì grande modello ingrandire l' immaginante suo ingegno, ed abbellire il suo sentimento, qual più sicuro e migliore potrà presentargliene la riflessione ed il cuore del cantore di Laura? Noi, a torto, noi Italiani, pur invidiati dalle altre nazioni per la ricchezza, per la flessibilità, e per la dolcezza d' una lingua suscettibile di qualunque metro, e secondo l' espressioni del Signor di Voltaire, capace di fare ciò

che vuole, andiamo noi negli orti stranieri a carpire ed a libare con sì avida viltà nuovi fiori per ornare la nostra poesia, che pure è così bella, così morbida, così doviziosa per se stessa. Addomestichiamoci coll'anima del Petrarca, e la nostra intellettuale sensibilità acquisterà tutta quella dolce originale armonia che produce *quel cantar che nell'anima si sente*, quella che costituisce il perfetto poeta di sentimento.

ARTICOLO VII.

Messer Francesco Petrarca ristauratore delle lettere in Italia.

Tutti questi estraordinarj fenomeni, dei quali fino ad ora abbiamo parlato, e del cuore e dell' immaginazione, questo fremito di piacere sentimentale, quest' estasi di meraviglia allorchè si parla dei versi del Petrarca, o se ne recitano alcuni passaggi dei più sublimi, valgono bensì ad autorizzare l'altissima stima consacrata al Petrarchesco Canzoniere, ma non bastano a far distinguere i gradi superiori di gloria ai quali è salito con l' altre sue opere *Restauratore delle lettere in Italia.* Invendicato pertanto rimane da molte età il sommo ed ingiustissimo torto che quasi generalmente fin ora si è fatto ad uno de' più grandi e benemeriti Letterati del secolo decimo quarto, concentrando cioè la sua maggior celebrità nelle

sole sue rime, quasi che considerate di mediocre pregio le di lui latine Opere non potessero esse riclamare il giusto loro diritto sulla stima dei dotti e sull' ammirazione della colta posterità, quando è innegabile che doppia fama si è acquistato il Petrarca e nello scrivere pel cuore i suoi versi, e per istruire l' intelletto coi filosofici ed eruditi suoi trattati. Chi per altro non si occupa col maggior culto e colla più intensa lettura a conoscere e ad assaporare queste opere, sia certo che ben punisce se stesso della sua lunga ingiustizia e della sua fredda indifferenza.

A comprovare però la realtà del merito d'un ingegno che estese la prontezza delle di lui forze a più rami di dottrina, qual fu senza dubbio quello del Petrarca, meglio che la storia de' suoi studj, da molti già scritta e più diffusamente e superiormente ad ogni altro dal chiaro Sig. Ab. de Sade, nome estimato appunto per queste memorie

dagli eruditi, ma non caro agl'Italiani, dei quali in esse parlò poco favorevolmente; varrà un sensato esame delle latine opere del Petrarca, rilevandone l'ampiezza delle rare cognizioni, ponderandone l'erudizione e lo stile per quella età coltissimo, e si può dir nuovo per quell'età, che irrugginita nel sapore delle lingue, e nel gusto delle belle arti, sentiva il danno ed il peso del loro decadimento, colpa delle varie funestissime situazioni, nelle quali trovavasi da lungo spazio innanzi involta l'Italia per le continue guerre, e specialmente per quella che più infierì tra i Goti ed i Greci; ma finalmente si riscosse e si rabbellì alla prodigiosa impressione del genio eccitatore e fecondo del Petrarca.

Giacevano da seicent'anni (secondo Scardeone) abbandonate le due più belle, più utili lingue, che nei secoli antecedenti sì energiche erano, sì imponenti e sì eleganti nell'accademia

e nel liceo d' Atene, e poscia nel foro e nei comizj di Roma. Le belle arti ed ogni aureo fiore di amena letteratura, che nell' impero d'Augusto aveano con tanto grido germogliato sul Lazio, appassiti sotto il ferreo gelo de' secoli barbari, non erano che ricordati dalla storia, che fedele conservava ancora i fasti luminosi di quell' età fortunata. Ma, poichè nel revolubile giro delle umane vicende tutto cangia, e con un ordine alterno ciò che langue e s' estinse si riproduce e rifiorisce, doveano così dopo tanto tempo di barbarie e di torpore risorgere pur anco le morte lettere dai gotici sepolcri, e ripullulare in seno di quell' Italia, che come nelle bell'epoche della vincitrice Roma avea da lei ricevute le leggi ed i costumi, così del pari n' emulò il gusto, e l' eloquente lingua dei Tullj, degli Ortensj, degli Attici, nonchè il genio squisito e remoto delle bell'arti, che ben prima i Romani nel corso delle

loro conquiste aveano riportato dai Greci. Al Petrarca però (che nell' uscire dalla mano della natura avea portata tutta la capacità e la vera impronta per essere un vero genio ad onta di qualunque ostacolo) era riserbata l'immortal gloria di squarciare i foschi vapori dei secoli inonorati e di riporre sul sentiero dell' elegante letteratura i traviati talenti della sua nazione. Ricco egli pertanto d' immenso sapere , fondato a prezzo di lungo studio sulla ragionata imitazione dei grandi modelli dell' aureo secolo d' Augusto, ed investito di generoso zelo di ripiantare nella sua Italia i buoni studj , impaziente d' ingentilire l' ingegnosa gioventù italiana , e di purgarla da tutti i difetti d' un secolo rozzo , rivolse in mente la nobile interessante impresa d' una riforma. Fu allora , che le fonti da gran tempo smarrite della greca e della latina lingua si riapersero all' avidità degli eccitati ingegni ; allora lo studio

e l' emulazione per attingervi si sparse in tutta l' Italia rianimata dal Petrarca. I nuovi semi delle lettere da lui diffusi ben presto si fecondarono, ed i suoi lumi, i suoi eccitamenti, i suoi scritti divennero il comune modello, la comune guida degli emoli italiani, i quali con riverente omaggio venerarono il Petrarca come l' oracolo delle lettere, mentre come Lirico Toscano non avea a' suoi tempi chi lo potesse pareggiare: quindi il celebre Ab. Girolamo Tiraboschi *Storia della letteratura italiana* seconda edizione Modenese, tom. 5 pag. 523 così si spiega:

„ Ma non temerò insieme di dire,
„ che quando ancora ei non si fosse
„ giammai rivolto a poetare in lingua
„ italiana, l' Italia dovrebbe pur rico-
„ noscerlo ed ammirarlo come uno dei
„ più grandi uomini, di cui ella possa
„ vantarsi. Essa potrà mostrare più uo-
„ mini, quali in una, quali in altra
„ scienza più dotti di lui, ma niuno

„ ne potrà, io credo, mostrare, a
„ cui a più giusta ragione convenga
„ il titolo di restauratore e padre del-
„ l'italiana letteratura. „

ARTICOLO VIII.

Conclusione delle presenti riflessioni sulla poesia del Petrarca.

Se dunque il Petrarca fu l' amante più dilicato e più onesto, ed il poeta più grande e più fino, che accese l'emulazione del secolo decimoquinto per imitarlo; se il lume riverberato dal prodigioso suo genio scintillò perfino nel secolo susseguente, che pur diede una poesia ridondante di mostruosa ampollosità e di metafore romanzesche; se spesso di mezzo allo stile gonfio e risentito del Marino, del Testi, dell'Achillini, del Preti luccicano qua e là sparsi alcuni tocchi imitati dal Petrarca; se finalmente l' anglica, l' alemanna e la francese poesia non disdegnò di adornarsi dei fiori più scelti del cantor di Laura, non avrò io quindi esagerato fuori del vero nel vario esame sulle

rime del Petrarca, sulla di lui poetica originalità, sulla lor fantasia, non con altra vista esposto, che di mantenere gl' ingegni (a fronte di qualunque sovvertimento e decadenza dell' italiano parnaso) costanti nel battere quella non fallibile carriera, già segnata dal Petrarca, ed in cui non vide ancora rivale tra i poeti delle altre nazioni. Poeta egli ed amante della classe più elevata, quand' anche i di lui versi non fossero dall' universale giudizio riputati meritevoli dell' immortalità per la loro eleganza, pel bello visibile del loro stile, per le amabili grazie dell'espressione, il solo sentimento (che fu la miglior vita del Petrarca, nè l' abbandonò mai) sì, il sentimento solo basterebbe a dar loro una gloria immortale; e siccome per la sublimità della sua invenzione, e per la maniera espressiva Fidia fu chiamato lo scultore degli Dei, così con eguale giustizia di lode nomar si può il Petrarca il can-

tore della bellezza e dell'amore, il poeta di sentimento. O divino Petrarca! vero poeta del cuore, e ancor più raro amante! Egli era pur lungo tempo che il tuo elogio rimanea chiuso nella mia anima! Oh quante volte ai piedi dell'antico tuo monumento, alla tua sacra ombra solo ho aperto il mio spirito intenerito! Ma un altro, e più deciso tributo meditavano i miei voti, il quale tutta abbracciando la mia alta e secreta ammirazione, solennemente fosse poi diffuso, e penetrasse entro que' leggiadri cuori, che sanno intimamente conoscerti, e ne' tuoi versi ravvisano descritti i loro casi. Quante penne della mia più eloquenti hanno già in ogni tempo parlato di te! Quante cetre ti consacrarono delle votive canzoni! Ma la mia anima, che apprese a sentire ciò che possa la tua ne' tuoi versi, e che inebbriata di te, va superba nel credere di non aver chi la sorpassi nell'amore; se ne' tuoi versi, ne' quali

non so ben ancora se più sia quello, che insegni, od impari l' amore, maggior d' ogni omaggio, o sublime poeta, non io già mi lusingo di aver abbracciato tutta l' estensione de' tuoi vastissimi talenti, e so, e dinanzi alla parlante tua effigie il ripeto, che l'uomo di genio, qual tu veramente risplendesti un giorno, non può essere esaminato che da un genio tuo pari; pure concedimi, che secondando il mio cuore, e come meglio posso onori la tua memoria, i tuoi studj, la tua bell' anima feconda.

Tenero vate, o tu, che sapesti viva Laura con sì amabili e sì armonici colori ritrarre le angeliche sue forme, la sua virtù, l' onestà..... tu che a lei morta hai consecrato l' altissimo tuo dolore con una non più udita e pietosa melodia, e sollevato puro spirito al cielo, la contemplasti meno severa ed ancor più bella; tu che ad un' anima calda, ingenua, sensitiva, pudica, hai

saputo unire una mente energica e pensante, un vegeto e pellegrino ingegno, un genio immaginativo, e sorridendo ci aggiri d' intorno, ombra diletta ed immortale, fammi certo, che non ti profanano questi affettuosi miei voti.

Occupato di te, sulle tue carte spiranti religione, sapere, sublime dottrina, amicizia, tutto raccolgo il mio intelletto e la mia ragione, e penetrato dall' armonica ed animata tua anima imprimo baci di tenerezza sul libro delle tue canzoni.

Utile ed onorato nel mondo per l' altissima tua virtù e pei nobili ed aurei caratteri di onore, di probità, di dolcezza, hai meritato gli elogi della ammiratrice posterità.

Compresa e mesta l' Italia e l' Europa per la tua perdita, si dolse colla morte dei troncati tuoi giorni. Essa però non cangiò che la scena passeggiera della tua vita.

Tuttora tu vivi nelle tue opere e

nelle divine tue rime, che saranno l'ingenuo, e soave diletto del cuore umano; finchè esso palpiti ed abbia senso pel bello. Abbandonata in preda della morte la compianta tua spoglia, la tua candida anima ormai scorre leggiera per regioni, dove sola ne conduce la virtù, dove sul trono d'adamante sfolgora la beata immortalità. Là con maggior luce d'intelligenza ella vagheggia il soggiorno della verità, e della pace. Là a lato del tuo bell'angelo, della onesta tua Laura, or l'ami con quella purissima vicenda d'affetto, con cui s'amano fra di loro i Serafini del Cielo. Là godi del trionfo d'averla in terra amata d'un amore casto e virtuoso, lei ringraziando d'averti difeso dalle vertigini dell'errore con la severa sua onestà.

Quell'armoniosa cetra su cui accordavi in questa terra i melodiosi tuoi versi, teco nel regno l'hai trasportata

della felicità .... altra mano dopo di te non era degna di toccarla.

Qual novella ed angelica armonia farai tu, ch' ella ti renda or che felice nella perfetta visione del tuo creatore risonerà delle celesti sue lodi? Beato pertanto sulla terra chi sa istruirsi alla sublime tua scuola. Beato chi al par di te sa amare. Beato chi può sentire al par di te l' amore. Ma chi al par di te cantò mai, chi canterà l' amore? Lode, o gran Cigno, al tuo eccelso nome, eterna lode! Il sentimento con cui t' onorai sempre, e ti onorerò, sarà la vita del mio cuore, e infonderà forza a' miei studj. Oh come spesso tratto da ognor nuovo desio rivedrò i luoghi un tempo da te abitati, e a te cari! Quali grate e deliziose memorie richiameranno al mio pensiero! Qui, dirò al mio cuore, qui egli spesso veniva, e nella pacifica serenità dell' anima sollevava a grandi idee la sua mente, lasciando al mondo il tumulto ed il

fasto: qui egli apriva in una innocente libertà il corso a' suoi pensieri... qui negl' infiniti oggetti, che or su i colli or sulle pianure al suo genio osservatore offrivano la bella natura, ei n' adorava il supremo autore; quest'ombre amiche l'accoglievano sotto la sua freschezza, questi erbosi prati servivano al placido suo riposo, sul margine sedendo di questi ruscelli, sospirando cantava la sua Laura... queste aure s' univano alla melodia delle sue note amorose. L'eco di questa collina ne imitava il suono. Compreso da così lusinghiere immagini ascenderò là dove s' innalza l'urna delle tue ceneri. Oh come tutti dinanzi d' essa si raccoglieranno al cuore i miei sentimenti, e i miei più teneri affetti. E con essi più che colla lingua onorando il tuo gran genio, che allor mi circonderà, una sola ne implorerò delle tue prodigiose scintille; me fortunato se allo scuotermi da quelle estasi sacre e de-

liziose rinnoverassi nel mio spirito l'alto portento di quel Pastore della Beozia, che addormentatosi presso il sepolcro d' Orfeo cantò allo svegliarsi le di lui canzoni, e si sentì Poeta.

SONETTO I.

LA PRIMA VOLTA CHE L' AUTORE VISITÒ L' ABITAZIONE E LA TOMBA DEL PETRARCA IN ARQUA'.

Pur ti veggo, o famosa antica pietra,
Che pensier alti, e maraviglie inspiri;
Te veggo pur, che in questo aere t' aggiri
Di Laura o gran Cantor, sceso dall' etra.

Quì ad ogni passo il mio sguardo s' arretra
D' un nume dietro l' orme, ovunque io giri;
Quest' è Amor, che tra lagrime e sospiri
M' addita e bacia l' immortal tua cetra.

Il tempo è questo, che accigliato e muto
Sente inutil sua possa, e il tuo (1) soggiorno
Invido guata a nuovo onor renduto.

Quest' è il volume eletto, (2) ove l'adorno,
E grato estro de' vati offre in tributo
Ospiti carmi ogni nascente giorno.

(1) Anni sono fu restaurata l' antica abitazione del Petrarca. Gli amatori però del vero bello antico non approvano questo restauro, quantunque i danni del tempo lo richiedessero.

(2) Nel solitario gabinetto del Petrarca, ove consecrava i giorni e parte delle notti a' suoi studj havvi un volume, ove i forestieri scrivono i loro nomi, ed esalano teneri sentimenti di venerazione al Petrarca.

II.

Dove il tuo colle erge l'antiche cime,
Dove del cener tuo posa il tesoro,
Dove verdeggia il tuo fecondo alloro,
Non nuovo io torno ancor, cigno sublime.

Quì l'ombra tua, che un sacro orror m'imprime,
Quì le tue spoglie riverente onoro;
E non vil figlio dell'Aonio coro
T'offro il devoto don di poche rime.

Altre temprate alle natie tue forme
Ne sacrò un dì Felicio (1) emolo ingegno,
Di cui seguir, ma invan, m'attento l'orme.

Mi dorrei del mio stil di te non degno,
S'altro mortal col plettro al tuo conforme
Giunger potessi di tue laudi al segno.

(1) Nome arcadico del celebre Ab. Lazzarini fu P. P. di umanità greca e latina nello studio di Padova, noto pel suo sapere e per le sue opere, e specialmente per alcuni suoi sonetti al Petrarca, che valgono un canzoniere.

III.

IL GIORNO NATALIZIO DEL PETRARCA.

L'aureo corso del sol riporta il giorno
Del fausto nascer tuo, Cantor divino,
Ond' Arno alzò tant' alto il regio corno,
Ch' ogni fiume lontan vinse, o vicino.

Nell' Itale contrade allor ritorno
Fer le bell' arti con miglior destino,
E sgombra l'alta notte e il lungo scorno
Rifiorì 'l tosco collo stil latino.

Sensi e pensier del tutto nuovi apprese
Più saggio Amor da te, quando in Valchiusa
Al tenero tuo cuor le reti tese.

Stupì Febo al tuo canto, ed ogni musa;
Che più?... tramanda ancor faville accese
Tua fredda salma in questi marmi chiusa.

IV.

RIVISITANDO L' AUTORE AI 6 D' APRILE 1793
IL SEPOLCRO D' ARQUA'.

È questo il dì, che vinto al novo incanto
Di lei, che bella, e onesta in Sorga nacque,
D'Arno il Cigno immortal sacrar le piacque
Puro cor, caldo ingegno, Aonio canto.

È questo il dì che il fral pudico ammanto
Spento di Laura, e non già il nome giacque;
Nè del fido Amator la cetra tacque,
Che miglior suon ricominciò col pianto.

È questo il dì, che a lui l'invitta Roma,
Come agli augusti, e prodi duci suoi,
Di trionfale allor cinse la chioma.

Ed è pur questo, ossa onorate, il giorno,
Che in Arquà, mio Parnasso, a baciar voi,
E a venerar l'ospite genio io torno (1).

(1) Nel dì sesto d' Aprile s' innamorò il Petrarca di Laura.
In detto giorno dello stesso mese morì Laura.
In detto giorno parimente fu il Petrarca coronato poeta nel Campidoglio.

V.

LA MORTE DEL PETRARCA IN ARQUA'

Domo dagli anni è più dalla lung' arte,
Dond' aurei carmi e dotte prose usciro,
L' estremo sguardo alfin sulle tue carte
Lasciasti, o Cigno, e l' ultimo sospiro.

Al mestissimo annunzio alte s' udiro
Voci di duol d' Europa in ogni parte;
L' alma tua intanto in lo stellato giro
Cogliea 'l ben, che ai perfetti 'l ciel comparte.

Pur teco non si spense il sacro foco,
Nè il ben piantato Allor perdette foglia;
Ma di chi s' orni il crin lo stuolo è poco.

Di mirto e rosa sol cinger s' invoglia
Ciascun la fronte; e a quest' augusto loco
Sol van disio l' attrae, non la tua spoglia.

VI

AL MOMENTO DELLA RIVOLUZIONE E DELLA GUERRA CIVILE IN AVIGNONE, DOV' È IL SEPOLCRO DI MADONNA LAURA.

Italia, Italia, se da nubi irate
Nembo fatal nel tuo bel sen non piomba;
Se in su la cetra del divin mio Vate
Caro di Laura il nome ancor rimbomba;

Perchè in le tue d' Arquà piagge beate
Comun teco non diemmi il ciel la tomba,
Fino al dì ch' io riviva e alle stellate
Sedi mi chiami il suon d' amica tromba?

Ch'or presso al marmo, ove il gran Cigno giace,
In più difesa ed onorata fossa
Placido dormirei sonno di pace;

Nè me nud' ombra da terror percossa,
Atra inseguir vedrei discorde face;
Nè ber sangue civil mia polve ed ossa.

VII.

RISPOSTA DI MESSER FRANCESCO PETRARCA
A MADONNA LAURA AL DI LEI SONETTO
ITALIA, *ITALIA* EC.

Piansi... e qual pianto! allor che la tua fossa
Con sacrilego piè l'empio premea,
E di fraterna, ahimè! strage spargea,
Laura, le care tue pacific'ossa.

Ma l'ombra mia da nuovo orror percossa
Pianse d'Italia ancor la sorte rea,
Allor che il tuo bel sen spogliar vedea
Da man rapace, e del suo sangue rossa.

Fuggi l'iniqua terra... e ad udir lieta
Vien come or canti sotto un lauro amato
La vendicata Ausonia il tuo Poeta.

Tornerem poscia ove il tuo cener giace,
Quando portin colà gli eroi del fato
Sull'ali di vittoria augusta pace.

VIII.

VOTO SULLA TOMBA DEL PETRARCA CONTRO I PETRARCHESCHI ABUSI.

Pien del tuo foco, che nel cor mi bolle
Odio il cantor lascivo al par dell' empio;
E tornando, o gran Cigno, al tuo bel colle
D' invocar tua giust' ira il voto adempio.

Se mai vate amator del senso folle,
Ribelle a Plato e al tuo pudico esempio,
Libero suon d' impuri carmi estolle
Quì, dove han l'ossa tue la tomba e il tempio;

Vindice del tuo dotto aureo lavoro
Nieghi Febo a costui l' irriguo fonte;
E torvo il guati il casto Aonio coro.

E in appressarsi a te, l' antica fronte
Ergi sdegnoso, e s'oda il sacro alloro
Fischiar da lunge, e tremar l'urna e il monte.

IX.

ALL' OMBRA DEL COLLE D' ARQUATO.

Ombra immortal, se altera andar già festi
Questa a te di riposo amica parte,
Se quì fra i gravi studj e la bell' arte
Sacra al tuo Lauro, i molti anni chiudesti;

E se i tuoi lari, la tua polve, e questi
Colli pur rispettar l' ire di Marte,
E devoti al tuo marmo omaggi darte
Franchi e Tedeschi Eroi lieta vedesti;

Te sola Euganea, ahi! tarda e taciturna
Priva lasciar di fregi non dovea,
E al tempo in preda il dotto albergo, e l'urna;

Serto di carmi, e illustre onor guerriero
Sul patrio Mincio ebbe il Cantor d' Enea,
Sul Po già l' ebbe il Ferrarese Omero.

APOTEOSI

DEL

PETRARCA

DISCORSO PRELIMINARE

Al comparire dell' Apoteosi del Petrarca (argomento, per quanto sappia, non da altri trattato), lavoro d' una ingenua fantasia, tutta ebbra del divino soggetto, in cui agisce, come sacerdote e ministro d' Apollo, un sommo poeta della nostra età, l'onor dell' Italia e della mia patria, Meronte, io preveggo armata di pungente aculeo contro di me la più rigida censura. Si accuserà quindi come indebita e di un bizzarro entusiasmo l' invenzione di assegnare l' incoronazione dell' ef-

figie del Petrarca ad un gran genio bensì, ma uomo, quando, si dirà, l'azione avrebbe preso più dignità celeste, se di sua mano Apollo avesse compito il Trionfo Petrarchesco. Ecco la mia apologia. Questa festa trionfale, questo poetico omaggio, e da chi venne ordinato? Non è egli un Nume? Qual è il prescelto da lui? Meronte. Chi eseguisce il volere d'una divinità, come suo ministro, che ella investe dell'alto suo carattere, non partecipa egli forse del divino, e si solleva al di sopra de' mortali? Ed a chi meglio poteva Apollo trasmettere il suo disegno, che all'emolo del Cantor di Fingallo e di quello d'Achille? Non dovea il Nume, per gloria d'Euganea, superba del più prezioso monumento, ch'orna uno de' suoi bei colli, scegliere uno de' più illustri figli di lei onde porre su quel busto adorato

la corona d'alloro? E allor che vivente l'immortal Poeta fu nel Campidoglio solennemente coronato, le intenzioni del Re Roberto di Napoli, e la volontà del Pontefice non furono eseguite da Orso Conte d'Anguillara, allor Senatore di Roma? Dopo ciò si sfoghi la libera censura e riprovi questo mio pubblico trasporto al Cantor di Laura, ed il mio omaggio a Meronte consacrato.

ATTORI

APOLLO

CORO DELLE MUSE

L' OMBRA DEL PETRARCA

GENIO DELLA POESIA ITALIANA

MERONTE

LA FESTA

DEL

COLLE D'ARQUA'

OSSIA

L' APOTEOSI

DEL PETRARCA

O salve sacrum caput canore Poëta.
Politia Græc. Admixtorum interp.

Apollo e le Muse scese da una lucida nube, che sollevata fa coperchio al monumento del Petrarca, sorprendono Meronte, che accompagnato dal Genio dell' Italiana Poesia sta in atteggiamento di estatica adorazione alla tomba del divino Poeta, da un lato della quale frondeggia un mirto, dall' altra un alloro. Il Genio tiene in una mano il Canzoniere del Petrarca, nell' altra una cetra.

Le Muse si dividono fra i due lati della

tomba, le quali ad un cenno del Nume intuonano il seguente Coro:

O fortunato il Colle,
Che vivo un dì t' accolse,
Che il cener tuo raccolse,
Gran Vate creator.

Sempre su te fecondi
Germoglino gli allori;
Sacro al tuo nome, ai cori
Insegni il canto Amor.

O fortunato ec.

Meronte al cànto delle Muse si scuote dalla prima sua estasi, e ricade in un' altra ancor più forte alla vista improvvisa di quelle Divinità. Il Genio ossequioso alza alquanto gli occhi ad Apollo, e bacia con trasporto il Canzoniere del suo Vate.

Apollo con aria lieta e maestosa insieme, favella alle Muse.

Sfavillante d' una gioja celeste plaudendo al canto delle Muse, alterna or a queste

gli sguardi, or a Meronte, or all' effigie del Poeta.

Noto è già il colle a voi, dilette Muse,
Ov' oggi vi guidai. Note a Meronte
Queste piagge felici, e questa tomba
Pur son, voi lo sapete. O quante volte
A questo sacro monumento intorno,
Ed a quel dotto, e dall' età difeso
Vicino albergo, che il gran Vate accolse,
Della sua pace, e degli studj suoi
Ricovero fedel, voi conduceste
L' inspirato desio, l' ingenuo voto,
E il riverente omaggio! I dolci carmi
Su quella pietra sculti, e su la scorza
Di quel, che là ombreggia antico alloro,
Fede ne fanno. — Io stesso, o Muse, io stesso
Del vostro Coro tra la nuova festa
Vengo un lieto a compir giusto trionfo,
Che l' onor del mio regno, e il vostro grido,
O Muse, addoppierà -- Divina gloria,
Pompa divina ei merta, che la fama
Dei secoli obbligò. -- N' abbia Meronte
A voi sì caro, abbia d' un verde ramo

Di quella nobil pianta, che verdeggia
Al sasso augusto appresso, l'onorata
Parlante effigie di cerchiar il vanto,
Vanto, che molti ambir ben ponno, e solo
Ei d'ottener è degno. -- Ei sol la fama
Può dell'opra eternar, che al maggior Cigno
Apollo appresta. -- Ah sì, questo trionfo
Fia il trionfo d'Euganea. -- Inno animoso
Del suo Meronte il canti. -- Ella l'ascolti
Fra trasporto e stupor. -- In se fastosa
E del Mincio, e del Po quindi volgendo
Gli splendidi trionfi, a Maro sacri
E al Ferrarese Omero emolo ad essi,
Il suo Medoaco vegga. --

A questi detti del Nume Meronte compreso da un sacro rispetto, e da un modesto sentimento vuole, e non osa ad un tempo di parlare; alfine ad un lusinghiero invitante sorriso del Nume interrottamente pronunzia qualche parola.

MERONTE

Come?-O Nume!-Io?-Fra tuoi cultor me solo
A tanto onor esalti? --

APOLLO

I chiari fasti
Della tua patria, e i miei, degno Meronte,
Accrescerai così. -- Di Pindo accolta
Or qui scintilli in non usato aspetto
Tutta la gioja. -- E l'urna, e il monte intorno
Echeggin d'armonia. -- Rapido poi
Ne passi per l'italiche contrade
Il suono annunziator. — Lungi le gare
In questo dì tra voi. -- Degne ugualmente
Tutte oggi, o Muse, di toccar voi siete
L'arpe e le cetre, se a quel divo Vate
Tutte piaceste -- Del gran Cigno d'Arno
Divinizzato or sia da me, da voi
Il nome, l'urna, il loco, e la diletta
Marmorea effigie, che scolpita al vero
Sembra Laura cantar ne' versi suoi.

Il Coro delle Muse in atto sommesso, ed insieme giulivo rivolto ad Apollo

Sir di Pindo, augusto Nume,
La bell'opra compi alfine;
Del tuo volto il santo lume
L'urna irraggi di splendor.

Tu ne godi, e va superbo,
Primo onor del nostro Monte;
Tu d'Apollo, o gran Meronte,
Merti ben tutto il favor.

MERONTE

fra se, ed in un rapimento di varj affetti.

Qual suono lusinghier! – Dalla romita
Mia pacifica (1) Selva io dunque mossi
Qui a gran destin serbato, i passi miei? –
Oh Nume! – Oh amiche Dive! o sacro Cigno!

Apollo spicca un ramo dell' alloro vicino all' urna, lo dà ad Euterpe, onde ne formi una corona, indi s' accosta a Meronte ed al Genio della Poesia italiana, che tiene gli occhi fissi sul Canzoniere del Petrarca, leggendo il capitolo della Fama.

Meronte con la fronte china adora il Nume, che tutto lo investe della sua luce.

(1) Selvagiano, luogo quasi suburbano e delizioso, amatissimo e coltivatissimo dal genio e dagli studj di Meronte.

APOLLO

O Meronte, o de' miei primo ed amato
Sacerdote e cultor! — Ancor più grande
Di quel, che suoni per l'Ausonio lido,
Renderti Apollo or vuole; alla tua mano
L'antico capo a quell'eccelsa immago,
Che muta ancor, foco ne' vati inspira,
Tenero oggetto de' tuoi caldi voti,
Di coronar è dato. —

Meronte alza gli occhi all' immagine del Poeta atteggiato di trasporti d' adorazione. Apollo prende dalla mano d'Euterpe la corona da lei tessuta, poi si rivolge di nuovo a Meronte.

APOLLO

Eccoti il sertò
Di quell'arbor famosa e trionfale
Cui le folgori, i nembi, il caldo, il gelo
Da tre secoli e più non fero oltraggio —
Or n'orna tu quella divina fronte,
E tre volte baciandola, l'augusta

Pompa da te si compia — Il Dio di Delo
V' assiste, e spettator mirar qui gode
Del trionfo novel il Genio amico
Degl' Itali Cantor. — L' onor supremo,
Cui te destino, invidieran le Muse,
E tu ne va superbo. — L' aer scosso
Dal suon degl' inni, entro la chiusa tomba
Del Vate estinto agiterà la polve,
E un canto a te domanderà — Negarlo
Tu non potrai. —

IL GENIO DELLA POESIA

con una serena enfatica prontezza
volto al Nume

- - - L' avrà - - -

APOLLO

Lo dee Meronte, e il può. — Quello che seppe
Lottar con lode fra il bollor dei carmi
„ Col Cantor di Fingal, con quel d'Achille „
E con più chiara e più famosa tromba,
Maggior degli anni, immaginoso e nuovo
Quindi esaltar l' eroe, che sul sentiero
D' inauditi solleciti trionfi
E coperto d' allori erse alla fama

L' Italo suol di rispettato Regno,
Il Genio pur celebrerà, che trasse
Fuor dai sepolcri dell' oscuro obblio
L'arti, gli studj, e coll' esempio ognora
Destò il sopor de' neghittosi ingegni.
Ah, sì, de' fasti miei fia questo (il giura
Apollo) il più lucente, e per mia gloria
Applaudiranno i gioghi ascrei, se un giorno
Ai più lontani secoli fia sacro
Il trionfo d' Arquato; e qui, si dica,
Discese Apollo coll' Aonio Coro,
Qui l' onorato crine al maggior Cigno,
Presente il Nume, coronò Meronte.

LE MUSE

Con festevole armonia intuoneranno il seguente Coro, spargendo sulla base della tomba delle foglie di mirto colte dalla contigua pianta.

Dalla tua tomba antica
Ti scuota il nostro canto,
E per la piaggia aprica,
Che un giorno amasti tanto,
Eco il ripeta ancor.

Sulla tua sculta immago
Or mira la corona,
Apollo a te la dona,
Te n' orna il tuo cultor.

In questo momento al balenare d' un' improvviso fortissimo chiarore esce l' ombra del divino Poeta, che in atto riverente, ed insieme giulivo si prostra innanzi ad Apollo indi con un affettuoso sorriso si volge a Meronte, il quale fra confusione e tenerezza così prorompe.

MERONTE

Ombra sacra e immortal del mio gran Vate,
Divin cantor de' cuori, a sentir nati
L' armonia dell' amor, a te mi prostro
In questo istante, per te d' alta luce
Irradiato! Ah pei sospir soavi —
E per le dolci stille, che versai
Con te sui carmi tuoi — Pel caro oggetto
Adorato da te, dalla tua cetra
Reso immortal; -- pel Nume mio, che tutto
Del suo fulgore mi circonda, ah soffri,
Che alla tua fronte la mia destra io stenda,

Pone sul capo dell' immagine del Poeta la corona, indi si mette a piè del monumento, e tutto si volge all' Ombra, che fa segni di giubilo.

E te adorando, sovra d' essa io ponga
Questo serto divino, augusto dono
Del tuo diletto Apollo, oggi disceso
Per te su questo Colle. -- A te più cara
Forse fia questa splendida corona,
Ombra grande e adorata, oggi di quella
Che fra i clamor del popolo latino
Ti diede un tempo il Campidoglio. -- Ah quanti
Invidieran fra gl' Itali Poeti
Di Meronte la sorte! -- A te, lo giuro,
Ombra amica, immortal, al Dio lo giuro,
La cui presenza il tuo bel Colle allieta,
Ed alle Dee, che a lui fan cerchio, un inno,
Un nuovo inno solenne a te gradito,
Caro ad Euganea del tuo marmo ognora
Adoratrice, io scioglierò. --- Che dissi? --
Degli affetti al tumulto, che il tuo dolce,
E venerando aspetto in cor mi desta,
Perdona -- il sento -- il so „ posso adorarti,
Esaltarti non posso „ se nel seno

Dell'amorosa tua candida fiamma
Non versi una scintilla. — Allor Meronte
„ Sul cui spirto grandeggi, e in cor ragioni,
„ Tutta la possa del mortale ingegno
Richiamerà per te. -- Rapito ed ebbro
Del mio Nume, e di te, qui innanzi all'urna
Del cener tuo, che sospirando io bacio,
Il tuo cantor sarò. — Ma qual m' abbaglia
Fulgido lampo? -- O Nume! -- O sante Dive! --

La nube comincia a calarsi.

Ombra divina, l' abbagliato sguardo
Più non vi trova. -- E che? Forse profano
A voi carmi giurai --! Non li chiedesti
Febo a Meronte tu? -- Dove son io?

Calatasi la nube infocata, che pendeva sovra l'urna, s'apre, involge nel suo seno Apollo, e le Muse, l'Ombra sparisce, esce un mormorio dalla tomba, da cui rimane confuso Meronte e senza moto. Finalmente svanita anco la nube, liberamente mostrasi il monumento. Il Genio, che pur s'era atterrito da questa sacra visione si riscuote,

toglie dall' alto concentramento Meronte, lo prende per mano così esclamando.

GENIO

Compito è il tuo trionfo. -- Ancor più grande
Per sì bel dì della tua gloria, scendi
Meco dal sacro avventuroso Colle. —
E nel silenzio dell' amica Selva
Per maggior vanto delle Ausonie Muse,
O Cantor di Pronea su la fid' arpa
L' alto portento, che vedesti, canta.

Qui termina l' azione dell' Apoteosi.

ANALISI

DELLE OPERE

DEL PETRARCA

CONTENUTE NELL' EDIZIONE

DI

SEBASTIANO HENRICPETRO

BASILEA CIↃIↃXXCI

ANALISI
DELLE OPERE
DEL PETRARCA

Dal solo titolo, che in fronte è posto alle Opere del gran Petrarca, si può argomentare che cosa, e quanto egli fosse *.

Un' epistola dedicatoria di Giovanni Herold al suo congiunto Giovanni Baderio apre l' ingresso alle Opere del Petrarca in due tomi divise. In questa si

* Francisci Petrarchæ Florentini, Philosophi, Oratoris, et Poëtæ clarissimi, reflorescentis litteraturæ, latinæque linguæ aliquot sæculis horrenda barbarie inquinatæ, ac pene sepultæ assertoris, et instauratoris

Opera quæ extant omnia;

in, quibus præter theologica naturalis, moralisque philosophiæ præcepta, liberalium quoque artium encyclopediam, historiarum thesaurum, et poësis divinam quandam vim pari cum sermonis majestate conjuncta invenies.

veggono inserite illustri testimonianze e magnifiche lodi d' uomini grandi, tra le quali merita d' esser osservata quella del suo amico Giovanni Boccaccio.

Vien dietro la famosa lettera latina del Petrarca alla posterità, in cui dipinge se stesso, e dà sincero ragguaglio de' suoi costumi, de' suoi studj, della sua vita, delle sue opere.

A questa succede la vita del Petrarca scritta in latino da Girolamo Squarzafico.

Comparisce la prima opera del Petrarca, che qualifica un vero filosofo morale, piena d' erudizione, dilettevole per la sua varietà, sana per ogni parte, e sparsa di belle sentenze, e bonissime maniere latine. Lo stile è quanto basta polito e colto, facile e chiaro, con cui senza pena il Petrarca giunge a spiegare le cose più difficili, e i sentimenti più reconditi del raziocinio. Come studioso egli era di Cicerone, di Seneca, di S. Agostino, temprò il suo stile coi co-

lori di questi tre grand' uomini, e lo fece suo proprio. L' opera ha per titolo: *De remèdiis utriusque fortunæ* in due volumi divisa, e in tanti dialoghi quanti sono gli argomenti. Forse la maniera del suo dialogare non verrà universalmente approvata, perchè monotona, ed appoggiata costantemente sui tre metafisici interlocutori *Gaudium, Spes, et Ratio*. L' opera è dedicata al suo grandissimo amico Azzo di Correggio.

S' incontra poi il trattato *De vita solitaria*, diviso in due libri, ed ogni libro in sezioni ed in capi. Nella sezione del primo libro il Petrarca non fa che una prefazione al trattato, mostrando che si renda necessario a chi ama la solitudine, quali ne furono gli scrittori, ed in qual modo egli tratterà questa materia. Nella seconda sezione contenente otto capi, confronta sotto varj tempi ed aspetti la miseria dell' affaccendato colla felicità del solitario. Nella terza fa una giusta eccezione dicendo essere al-

cuni lodevolmente occupati, ma che è preferibile la solitudine. Nella quarta fa gli elogj della solitudine, e ne annovera molti vantaggi riguardanti l' esercizio dello spirito, delle virtù, della contemplazione, della società cogli angeli, degli utili esercizj di mente e di mano. Nella quinta accenna le ragioni per cui alcuni riprendono la solitudine, interpreta le parole di Seneca non a quella favorevoli, prova, che il solitario non deve escludere gli amici, e che grande noja ne viene dall' abbandonar le cose temporali. Nella sesta mostra il tedio, l'errore, ed i pericoli degli abitatori di città, ed il solo rimedio di quelli trovarsi nella solitudine.

Libro secondo.

Nella prima sezione annovera i padri, che resero illustre la solitudine, e nella seconda riferisce il nome degli antichi, cioè Adamo, Abramo, Isacco, Giacobe, Mosè, Elia, Geremia. Nella terza i nomi

de' Santi posteriori; di S. Silvestro Papa, di S. Ambrogio, di S. Martino, di S. Agostino, di S. Girolamo, di Santa Paola, e di altre matrone, di S. Gregorio Papa, di S. Benedetto, di S. Fiorenzo, di S. Francesco, di S. Basilio, di S. Remigio, di S. Bernardo, di Carlo Magno, di S. Romualdo, di S. Pier Damiano, di S. Pier Celestino. Nella quarta parlando di Pietro eremita prende occasione di confutare quanti mai furono i disprezzatori della solitudine e de' solitari; ed è quì appunto, ove censura con libera penna i vizj dei più potenti; per la qual cosa il Petrarca non volea si divulgasse questo trattato. Nella quinta sezione parla della solitudine di S. Giovanni Battista, di Gesù Cristo, e fa cenno poi di Davide e di altri Patriarchi di vita solitaria. Nella sesta dà un ragguaglio della vita e costumi dei Bracmani, e della solitudine del famoso Calano, di un certo Indiano, e di alcuni settentrionali. Nella settima

annovera i filosofi ed i poeti, che amarono la solitudine. Nell' ottava nomina come coltivatori e lodatori della solitudine Seneca di Cordova, Cicerone, Demostene, Anassagora ed altri; e nella nona Giulio Cesare, Augusto, Diocleziano, Antonino, Numa Pompilio, Romolo, Achille, Ercole, gli Scipioni. Nella decima finalmente persuade il Vescovo Filippo Patto, che fu poi Patriarca Gerosolimitano, indi Cardinale, a cui son dedicati questi due libri, ad amare la solitudine, e ne dà le vere regole, e termina l' opera con un grandioso elogio della solitudine.

Nella Certosa di Marsiglia era monaco il fratello del Petrarca Gherardo; in questa Certosa si ritirò per qualche tempo il Petrarca, ed invaghito della felicità di que' monaci, e pieno di pietose idee e cristiani sentimenti compose l' opera *De otio Religiosorum*, divisa in due libri seguenti ad uso di dissertazione. Questi libri in cui sfoga la

sua pietà, e descrive i belli esercizj di que' monaci, sono come egli stesso accenna nella lettera dedicatoria a' monaci stessi, un testimonio sincero della sua stima e venerazione verso quella religione.

Scrisse il Petrarca due dialoghi *De vera sapientia*. Gl'interlocutori sono *Orator, et Idiota*. Finge che un idiota incontri un ricchissimo oratore nel Foro Romano, e lo censuri per la sua superbia di tratto e di vestito, dicendo che la vera sapienza non insuperbisce. Si viene tra loro a ricercare in che consista la vera sapienza, e si osserva se mai si trovasse nella piazza, nelle botteghe, ec. Finalmente l'idiota lo confuta, e gli mostra non altra esservi sapienza, che vera sia, fuori della divina, che professa il Cristiano.

Segue il libro dei colloquj, che il Petrarca chiamò il suo secreto, cioè i tre dialoghi lunghi *De contemptu mundi*. Gl' interlocutori sono *D. Augustinus et Franciscus Petrarca*. In questi dialoghi

pienissimi e di riflessioni morali, e di erudizione prese il Petrarca ad imitare le confessioni umili di S. Agostino; ne segue lo stile e la pietà, e forma una vera pittura del cuor umano.

Un pegno parlante della sincera e fervente pietà del Petrarca sono *i sette salmi penitenziali*, ch' egli compose seguendo lo stile ed il sentimento di Davide.

Eccellente e lodevolissimo giudicasi il libro *De republica optime administranda*, che scrisse il Petrarca, e dedicò a Francesco da Carrara signor di Padova; libro che lo manifesta di eccelsa mente, di vasta erudizione, di saggio consiglio e maturo, in una parola gran politico.

Grande non meno ed ammirabile si è il libro *De officio et virtutibus imperatoriis*, indirizzato al magnanimo personaggio Luchino del Verme Veronese, comandante in capo della Veneta armata. I punti ne' quali divide questo trattato, sono quegli stessi, che adoperò Cicerone

nella Maniliana per mostrare in Pompeo un gran generale.

Il Petrarca fu il ristoratore in gran parte della storia antica. In tutte le sue opere, e nelle lettere specialmente, egli mostra ad evidenza quanto era in quella versato. Ma più di tutto ne fanno prova i quattro libri intitolati *Rerum memorandarum*, in cui seguendo l'ordine e le tracce di Valerio Massimo forma tanti capi, quante sono le virtù o vizj, di cui si propone a trattare, e poi sotto vi mette gli esempi, prima de' Romani, indi degli esterni, finalmente de' più recenti al suo tempo, tra' quali il primo luogo occupa e largo tratto il famoso Re di Napoli Roberto.

Un altro monumento che prova essere il Petrarca ristoratore della storia antica si è il libro intitolato *Vitarum virorum illustrium epitome*. Questi uomini illustri sono Romani, incominciando da Romolo. Un tal compendio però non è che cominciato, perchè interrotto dalla morte,

ed è dedicato a Francesco da Carrara, il quale gli aveva dato ordine di comporlo. Fu poi continuato con un supplemento da Lombardo Serico Padovano amico del Petrarca; il qual supplemento è stampato dietro subito il di lui compendio.

Unita a quest' Opera si vedean che la storia compendiosa di Benvenuto Rambaldo oratore, poeta, istoriografo d'Imola, che ha per titolo *Liber Augustalis*. Comincia da Giulio Cesare, e viene sino a Venceslao ultimo Imperatore, che allora regnava. Quest' opera, dice il Tiraboschi, è troppo breve, e non troppo esatta, e venne da alcuni per errore attribuita allo stesso Petrarca.

Lo zelo onde ardeva il Petrarca per la sua Italia, spinselo più volte a scrivere all' Imperator Carlo IV suo mecenate liberalissimo, rappresentandogli lo stato misero in cui si trovava, e supplicandolo di sollevarla. Ma l' Imperatore senza recare all' Italia vantaggio alcuno

si ritirò poco onorevolmente in Germania, lasciando il Petrarca afflittissimo per questa cosa. Prese perciò risoluzione d' inviargli quell' amara e pungentissima lettera, ch' io leggo con questo titolo: *De pacificanda Italia exhortatio ad Majestatem sacrosanctum Principem Carolum IV Romanorum Imperatorem.* È mirabile la libertà con cui scrive il Petrarca, e rimprovera l' Imperatore. Non si sa se veramente inviò all' Imperatore questa lettera; certo è che di niente scemò la stima con cui l' Imperatore onorava il Petrarca.

Dietro a questa lettera ossia esortazione viene un' arringa forte e calorosa, con cui il Petrarca mostra il suo desiderio che nascesse un vendicatore della misera Italia, e parla a Bruto, a Camillo, a Scipione, a Mario, e ad altri difensori della Romana Repubblica. Ha per titolo: *Ad veteres Romanae Reipublicae defensores oratio.*

Simile alla prima io trovo un' altra lettera fatta in forma di orazione energica

e focosa intitolata: *Ad Nic. Laurentii P. Q. R. de capessenda libertate, hortatoria.*

Dopo una lettera latina che scrive il Petrarca al suo grande amico Boccaccio, in cui gli loda il Decamerone, disapprovando sinceramente la sua libertà di scrivere troppo lascivamente, ad esempio di lui, offre scritta in latino una novella col titolo: *De obedientia, ac fide uxoria, mythologia*; indi il trattato in forma di discorso: *De avaritia vitanda, ejusque magistris, atque instrumentis fugiendis.*

Che il Petrarca abbia molto viaggiato, e da vero osservatore erudito, lo mostrano abbastanza le sue lettere; ma la prova più bella, ch' egli sapea beu viaggiare è la piccola opera intitolata: *Itinerarium Syriacum, in quo quidquid per Europam, vel Asiam peregrinis Hierosolymitanis memorabile occurrit, diligentissime describitur.* Egli desiderava di far il viaggio de' luoghi santi, e ne

avea studiato il modo; ma spaventato dalla lunga navigazione, e dai pericoli di mare, se non l'eseguì, ne diede però una norma esatta ed intera con questo libro ad un suo amico, che andò in Palestina. Il nome di quest'amico, a cui è diretto il libro, io lo trovo presso il Tiraboschi, ed è Giovanni di Mandello nobile Milanese.

Tomo secondo

Otto sono i libri *epistolarum de rebus familiaribus*, ai quali premette il Petrarca una lunga prefazione al suo, così da lui chiamato, Socrate, che fu un gentilissimo giovane oltramontano famigliare di Giacomo Colonna Vescovo Lomberiense, gran mecenate del Petrarca. Egli con questo giovine strinse la più perfetta amicizia, che durò con la vita.

Han merito grande e son degnissime di lode le lettere del Petrarca, che sono moltissime, benchè non sia lo stile il più elegante, e manchino sovente dell'epi-

stolar precisione e proprietà. Ma vi si trovano dentro cognizioni infinite e de' tempi antichi, e di quelli quando scriveva; e di più, per quanto poco tu ne legga, (se leggerle tu puoi senza noja per la scorrettissima stampa, che non lascia senza errori nessuna linea) si conosce tosto il candore e l'ingenuità di quell'anima bella e la perspicacia e saggezza di quell'incomparabile ingegno.

Segue il picciolo libro di lettere *ad viros quosdam ex veteribus illustriores*. Due ne scrive a Cicerone, una ad Anneo Seneca, una a Livio, una a M. Varrone.

Vien dietro un libro di epistole *sine titulo*, a cui sta premessa una breve prefazione, in cui il Petrarca si lagna delle circostanze de' tempi suoi, mentre è delitto capitale il dire la verità; aggiugne inoltre, che per dire e mostrare il vero impunemente sotto qualche coperta, egli prese a scrivere l'egloghe; ma che il gusto corrotto del secolo nè le

pregiava, nè le intendeva; e che perciò si mise a scrivere le seguenti lettere senza titolo, sfogando in queste il suo cuore, cui però egli promette di tener nascoste fino alla morte per non offendere alcuno.

Sedici sono i libri delle lettere *de rebus senilibus* indirizzate al suo Simonide con breve prefazione, in cui si lagna il Petrarca, che la peste lo abbia privato de' suoi più cari amici, tra' quali il suo Socrate; dice inoltre d'aver 60 anni, e di esser disposto a tutto ciò, che di lui disegna la provvidenza, e che intanto non vuol perdere il restante della sua vita in lamenti ed afflizioni, ma nello studio, contento d'inviargli questo libro, *eo gratius accipies*, dicendo, *quo serius; libratiora enim et rariora esse solent senum dona, quam juvenum.*

Havvi ancora dopo questo un libro col titolo: *variarum epistolarum liber*, in cui si leggono moltissime lettere di varj argomenti scritte a molti amici, ed alcune risposte di questi al Petrarca, tra le

quali meritan riflesso le lettere del Petrarca scritte al Doge Dandolo, e la risposta di questo.

Giusto onore e grande al sentimento di pura pietà e religione, onde a quei tempi corrotti si distingueva il Petrarca, fa il libro intitolato: *de sui ipsius, et aliorum ignorantia ad Donatum Appennigenam Grammaticum.* L'Arabo Averroe fanatico per Aristotele aveva riempiuta la colta Europa di massime irreligiose, e d'empi libri, e tanti ebbe in Francia ed in Italia ammiratori e seguaci, che fu corrotto il costume fino a non giudicar dotto filosofo se non chi pensava e scriveva contro la religione. Il Petrarca mostra qua e là nelle sue opere e lettere il suo vero zelo per la religione, e deriso dagli allora moderni filosofanti arse talmente di sdegno, che s'indusse a compor questo libro, che non si può leggere senza un dolce sentimento di tenerezza, mentre è sparso di piissimi sentimenti, e ad evidenza

dimostra il corto intendimento umano, e gli angusti limiti del saper nostro per poter giudicare e parlare di religione.

Il Petrarca avea scritta una bella lettera al Pontefice Urbano V di congratulazione pel suo ritorno alla sede Romana dopo il lungo esilio di Avignone. In questa lettera egli si sforza con tante prove a persuadere il Papa onde vincere, non si lasci dalle insinuazioni de' Francesi ad abbandonar Roma, ed a preferire la Francia all'Italia. Questa lettera mosse un anonimo Francese a scrivere una forte invettiva contro il Petrarca (che si legge pure stampata in questo Tomo) e ad esaltar la Francia a preferenza dell' Italia. Trasportato il Petrarca da nobile entusiasmo per la sua Italia, e ferito da tale calunnia, fece un' apologia, che veramente è forte, ed inoltrata forse un po' troppo, in cui difende l' Italia, e rimprovera ai Francesi, che la gloria della loro Università si deve unicamente agl' Italiani; di fatto l' Università di Parigi era piena di

teologi italiani. L'invettiva del Petrarca ha per titolo *contra cujusdam anonymi Galli calumnias ad Ugutionem de Thienis apologia.*

Catone e Plinio furono gran nemici dei medici del loro tempo; lo fu pure il Petrarca nel suo secolo. Li motteggiò di quando in quando, e quanto più invecchiava, tanto meno perdonava loro. In una malattia del Pontefice Clemente VI gli scrisse il Petrarca una lettera, esortandolo a guardarsi dai medici, e a ricordarsi di quell'iscrizione sepolcrale:

Turba medicorum perii.

Non gli scaccia tutti, ma gli dice, che faccia scelta del più fedele e dotto, non dell' eloquente. Questa lettera inasprì il medico del Papa, e rispose al Petrarca amaramente. Fu allora che il Petrarca compose i quattro libri col titolo *contra medicum quemdam invectivarum libri.* In questi tutto è raccolto quanto si può dire dei medici. Si desidera per altro un po' più di moderazione nel Petrarca, il

quale mostra di essere offeso assai, e di avere contro i medici un odio implacabile.

Seguono alcune cose, che furono attribuite al Petrarca; tre lettere latine, un' orazione al Cardinale Guidone, ed un voto al Re d' Ungheria.

Cinque lettere latine del Petrarca formano come la storia del glorioso suo incoronamento, alle quali si aggiunge il privilegio de' Senatori Romani.

Alle opere in prosa, che son molte, vengon dietro le poetiche, ed occupa il primo luogo la Bùccolica composta di dodici egloghe latine. Hanno queste grandissimo merito, dei sentimenti gentili, tratti commoventi, costume pastoreccio, vive pitture, poetiche espressioni latine; ma pur sono lontane dall' aureo gusto latino, benchè di quando in quando vi si leggano versi e squarci, che non si ha che desiderare riguardo alla pura elegante latinità. Ad imitazion di Virgilio il Petrarca parla in queste allegorica-

mente delle vicende sue proprie, e de' tempi suoi, scegliendo di esprimere sotto un tal velo quelle verità, cui grave pericolo era esporre apertamente. Son lavorate assai, ma si lagna egli, che non vengano accolte ed intese com' egli bramava e quelle meritavano. Ecco l' elogio della Buccolica, che fa il Boccaccio: *Illustris, atque novissimus poëta Franciscus Petrarca in suis Buccolicis sub velamine pastoralis eloquii, veri Dei, et inclytae Trinitatis laudes, irasque ejus inculcans, ignavia Petri naviculam mira descriptione notavit.*

L'Africa poema di nove libri, benchè non sia ben corretto e compito, come confessa l' autore stesso, pure gli ottenne la corona d'alloro. Anzi non ne aveva egli composta che piccola parte, quando fu coronato. Un poema era rarissimo a que' tempi, e la sola idea dovea levarne, come fu in fatto, l' ammirazione. Peccato che la scorrettissima edizione dissuada anzi che invitare alla lettura. Del

resto vi si trovano bellissimi campi, forti immagini, pittoresche descrizioni, movimento, passione. La finezza del suo affettivo sentimentare si scorge sparsa qua e là bellamente.

Più eleganti, quanto allo stile, e con più esattezza rivedute sono le moltissime epistole latine, che scrisse a varj soggetti e su diversi argomenti il Petrarca, e di cui fece tre libri. Sono degne d' esser lette, tanto sono piacevoli, e polite.

Dopo un esemplare del suo testamento viene il Canzoniere italiano, di cui tanto si è scritto e detto, che non saprei cosa aggiugner di più; benchè ancora non sia detto e scritto, quanto merita quest'opera veramente divina.

INDICE

Dedica dell' Editore . . . pag. III
Introduzione 1
Articolo I. *Discorso sulle Opere di M. Francesco Petrarca* . . . 5
Articolo II. *Sulla Poesia sentimentosa del Petrarca* 15
Articolo III. *Sulla realtà dell' amore del Petrarca* 22
Articolo IV. *Sopra la fantasia del Petrarca* 48
Articolo V. *Originalità della Poesia del Petrarca, e censura di qualche critico scrupoloso* 53
Articolo VI. *Differenza degli imitatori del Petrarca* 60
Articolo VII. *Messer Francesco Petrarca ristauratore delle lettere in Italia* 69
Articolo VIII. *Conclusione delle pre-*

senti riflessioni sulla Poesia del Petrarca . . . . . pag. 76
Sonetto I. *La prima volta che l' Autore visitò l' abitazione e la tomba del Petrarca in Arquà* . . . 85
Sonetto II. *Sullo stesso argomento* 86
Sonetto III. *Il giorno natalizio del Petrarca* 87
Sonetto IV. *Rivisitando l' Autore ai 6 d'aprile 1793 il sepolcro d'Arquà* 88
Sonetto V. *La morte del Petrarca in Arquà* 89
Sonetto VI. *Al momento della rivoluzione e della guerra civile in Avignone, dov' è il sepolcro di Madonna Laura* 90
Sonetto VII. *Risposta di Messer Francesco Petrarca a Madonna Laura al di lei Sonetto* Italia, Italia ec. 91
Sonetto VIII. *Voto sulla tomba del Petrarca contro ai Petrarcheschi abusi* 92
Sonetto IX. *All' ombra del Colle d' Arquato.* 93

APOTEOSI DEL PETRARCA

Discorso preliminare. . . pag. 97
La Festa del Colle d'Arquà, ossia
l'Apoteosi del Petrarca . . . 101
Analisi delle Opere del Petrarca 115

Edizione protetta dalla Legge 19 fiorile anno IX.

AQ
146614 9